



GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 75° - N. 3
Luglio-Settembre 1989

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste
Armando Biancardi
Franco Bo
Rino Busetto
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pastine
Gianni Pieropan
Marco Valdinoci

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo
Alessandro Cogorno: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Silvana Rematelli: Mestre
Angelo Polato: Padova
Silvio Crespo: Pinerolo
Alberto Zenzocchi: Torino
Adriana Cavarzerani: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova
Ivrea - Mestre
Moncalieri - Padova
Pinerolo - Roma
Torino - Venezia
Verona - Vicenza

Sommario

Una prima di un futuro Papa

di *Renato Montaldo*

La traversata appunto del Colle Zumstein, da Macugnaga a Zermatt, realizzata giusto cent'anni fa da mons. Achille Ratti

7

Sul cappello che noi portiamo...

di *Claretta Coda Vigna*

Una accurata indagine nell'universo delle cante alpine fa emergere la logica dei profondi sentimenti dell'uomo

9

Felice Vellan, pittore e poeta della montagna

di *Ernesto Proserpio*

Ritornava ai monti per bearsi delle loro magiche luci e per catturarle con la tavolozza

15

Il trekking dei tre monti

di *Oreste Valdinoci*

Andiamo a riscoprire fuori porta itinerari apparentemente umili ma oltremodo appaganti

18

Il grande muro al Sass de la Crusc

di *Massimo Bursi e Chiara Zanotto*

Una giornata di salita e di attesa annotata a due voci

21

Il richiamo della montagna

di *Giuseppe Sartorello*

Ogni volta è una "prima". La sera l'antico rito dei preparativi, il mattino l'appuntamento con una sempre nuova giornata

24

Douglas Freshfield

di *Armando Biancardi*

Antesignano delle spedizioni extraeuropee può essere definito come un grande esploratore di montagna

25

Una montagna di vie

29

Cultura alpina

31

Vita nostra

41

In copertina: Le Torri di Sella, disegno di Giancarlo Zucconelli. Le vignette a pagina 28 sono di Guy Delannay (Francia) e Oleg Tesler (U.R.S.S.).



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Sommalvalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/48.784

Amministrazione: Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

Quota abbonamento: L. 15.000 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale

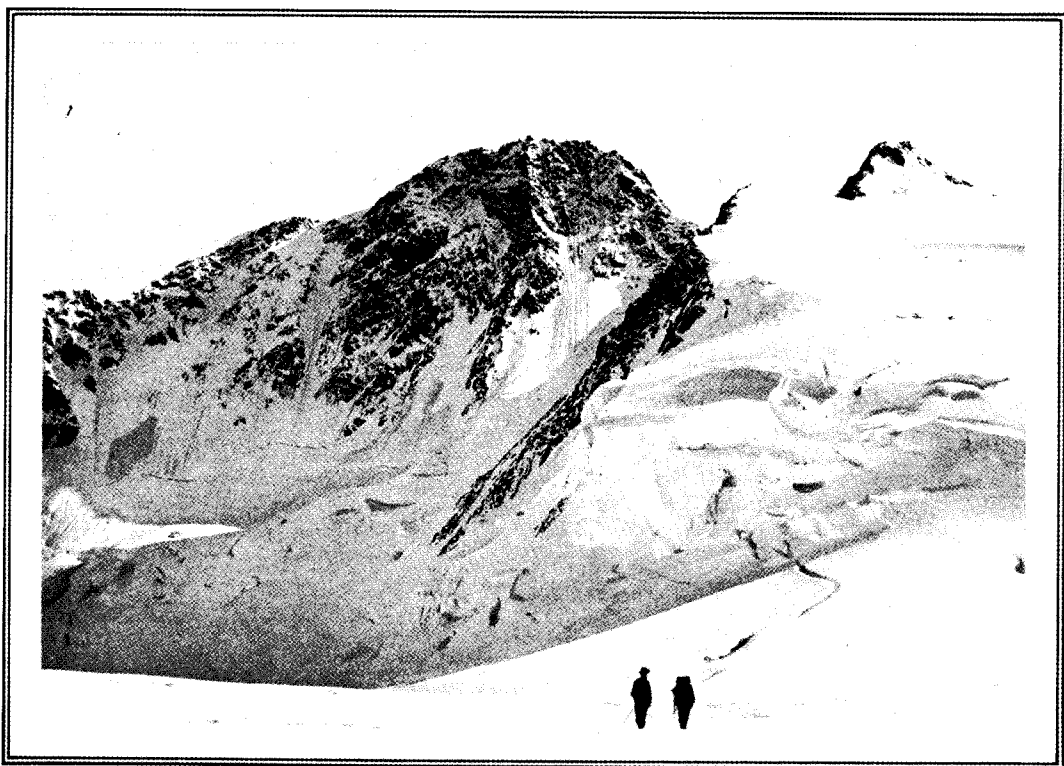
Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arti Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/22.657



Il Colle Zumstein (ora anche Colle del Papa) con le Punta Zumstein e Gnifetti. Dalla cresta meridionale della Punta Dufour (foto G. Quaglia).

Le Punta Dufour e Zumstein dal Colle del Lys (foto. V. Sella).



UNA PRIMA DI UN FUTURO PAPA! CENT'ANNI FA SULLA EST DEL ROSA

Nei giorni 30 e 31 luglio del 1889 una comitiva italiana effettuava la prima salita italiana al versante Est del M. Rosa e la prima traversata assoluta del Colle Zumstein con salita da Macugnaga e discesa a Zermatt.

L'ascensione, collocata nel suo tempo, fu senza dubbio notevole, ma la sua peculiarità è dovuta alla composizione della cordata che oltre alla guida Gadin e al portatore Proment di Courmayeur comprendeva due sacerdoti iscritti alla Sezione di Milano del Club Alpino Italiano: il prof. Grasselli e il prof. Achille Ratti destinato ad assurgere al vertice della Chiesa Cattolica con il nome di Pio XI.

Achille Ratti era nato a Desio il 31 marzo 1857 da famiglia della piccola borghesia lombarda e aveva seguito gli studi ecclesiastici prima al Seminario di Milano e successivamente al Collegio Lombardo di Roma ricevendo la consacrazione sacerdotale nel 1879. Negli anni successivi aveva svolto essenzialmente attività di studioso presso la Biblioteca Ambrosiana di cui presto era diventato Prefetto, colti-

vando particolarmente le scienze storiche e paleografiche. Nel contempo aveva svolto attività pastorale soprattutto nel settore giovanile ma aveva anche avuto la opportunità di coltivare con passione e successo l'attività alpinistica.

Questa attività fu effettivamente di rilevante livello rapportata ai tempi in cui si svolse anche perché, probabilmente a causa degli altri impegni, non risulta quantitativamente altissima.

Tra le imprese di maggior rilievo, realizzate sempre con la guida Gadin, si colloca appunto la prima traversata del Colle Zumstein, con salita alla Punta Dufour. Accanto a questa sono note le ascensioni al Monte Bianco per la via dei Rocher (1890) e la salita al Cervino direttamente da Zermatt. Di queste ed altre ascensioni Achille Ratti, da buon uomo di lettere, diede ampia e dettagliata relazione sulle pubblicazioni ufficiali del Club Alpino Italiano'.

Questa attività indusse un alpinista della esperienza di Douglas Freshfield a includere Achille Ratti nella prima fila ("the front rank") degli alpinisti.



Il futuro Papa Pio XI è il quarto al centro. La foto, tratta dall'archivio del C.A.I. di Milano, reca nel retro questa annotazione: "Il sacerdote professor Achille Ratti in montagna".

Leggendo la relazione di Ratti sulla prima traversata del Colle Zumstein si rimane impressionati dalla perfetta e meticolosa documentazione storica delle ascensioni precedenti, insieme con la descrizione delle condizioni della montagna con le quali si erano svolte. Documentazione non fine a se stessa bensì utilissima, insieme a precedenti osservazioni dirette della parete da percorrere, per poter individuare le condizioni migliori per affrontare l'impresa riducendo al minimo il pericolo: «Per nostro uso e consumo non era neppure uopo di tante esperienze precedenti per stabilire che avevamo soprattutto bisogno di trovare il ghiacciaio compatto, il tempo bello e freddo... Sono queste le condizioni che saranno sempre indispensabilmente necessarie a chi voglia ritentare a compiere questa ascensione, non dico senza alcuna difficoltà, che non è possibile, ma senza pericoli». E più sotto: «... L'idea di tentare, come suol dirsi, un tiro da disperati, neppure ci passava pel capo... che l'alpinismo vero non è già cosa da scavezzaccolli, ma al contrario tutto è solo questione di prudenza e di un poco di coraggio, di forza e di costanza, di sentimento della natura e delle sue riposte bellezze, talora tremende, allora appunto più sublimi e più feconde per lo spirito che le contempla».

Poi segue una giustificazione dell'alpinismo tratta da un alpinista tedesco²: «È coscienza di energia spirituale... vaghezza di misurare le facoltà distintive dell'uomo, l'infinita potenza della volontà intelligente con le brute resistenze degli elementi; sano istinto di scrutare entro all'intima struttura e vita della terra...; e forse l'aspirazione di suggellare con un forte atto di libera volontà la propria parentela con l'Infinito».

La cronaca dell'ascensione è molto dettagliata. Dopo un breve pernottamento alla capanna Marinelli, trovata mal chiusa e invasa dalla neve, la partenza avviene all'una di notte alla luce di due lanterne portate dalle guide.

L'attraversamento del canale è molto laborioso perché esso si presenta composto da un gran numero di canali minori che ne moltiplicano la superficie e le difficoltà.

L'ascensione va per le lunghe anche a causa di molta neve molle ricoperta da una cedevole crosta nella parte alta della

salita sicché la cordata è costretta a un primo bivacco in prossimità della vetta. In quelle condizioni sarebbe stato imprudente lasciarsi vincere dal sonno: «*Ma chi avrebbe potuto dormire con quell'aria purissima che ci ricreava le fibre e con lo spettacolo che ci stava dinanzi? A quell'altezza... nel centro di quel grandiosissimo fra i più grandiosi teatri alpini... in quell'atmosfera tutta pura e trasparente, sotto quel cielo del più cupo zaffiro, illuminato da un filo di luna e, fin dove l'occhio giungeva, tutto scintillante di stelle... in quel silenzio... Via! Non tenterò di descrivere l'indescrivibile... Ci sentivamo dinanzi ad una per noi nuova, importantissima rivelazione della onnipotenza e maestà di Dio... E sono molti gli alpinisti (io lo so per quanto ho letto ed anche udito da loro stessi) che, come allora noi, hanno sperimentato in sé medesimi la profonda verità del verso che dice:*

del mondo consacrò Jeova le cime!».

Il giorno successivo una parte del tempo è spesa nel tentativo di ricuperare la piccozza del prof. Grasselli caduta la sera precedente. Altre difficoltà si incontrano nella discesa del Colle Zumstein verso la parte bassa del Grenzletscher e alla sera, anche a causa di una oftalmia che colpiva la guida Gadin, per problemi nel reperimento del sentiero che conduce al Riffel la comitiva è costretta a un secondo bivacco. Ma la conclusione del futuro pontefice è che: «*Le difficoltà e i disagi, affrontati nelle condizioni e con le cautele necessarie, passano, lasciando il corpo e lo spirito ritemperati; indelebile la memoria di quei grandi e meravigliosi spettacoli, che di vederli in me stesso m'esalto».*

Quale lezione in definitiva è possibile trarre, a distanza di cento anni, dalle imprese di questo papa alpinista? Mi pare essenzialmente due grandi lezioni; la prima riguarda come coniugare in modo ottimale la determinazione e l'ardimentosità con la prudenza. La seconda quella di mantenere sempre deste una sensibilità e una spiritualità che permettono di riuscire a cogliere gli aspetti più sublimi e affascinanti della montagna.

Renato Montaldo
Sezione di Genova

¹ Bollettino del C.A.I. Anno 1889, Vol. XXIII n. 56: "Al Monte Rosa (P. Dufour) da Macugnaga e l' traversata del Colle Zumstein".

² Tschudi: *Das Thierleben der Alpenwelt*, Leipzig, 1875.

SUL CAPPELLO CHE NOI PORTIAMO... QUESTO FASCINO DELLE CANTE ALPINE!

Oltre duemila anni fa, Aristotele affermò che l'uomo è uomo perché ragiona. E con ciò segnò il destino della nostra cultura occidentale razionalista e scientifica. Secondo me, l'uomo è uomo perché suona, perché balla. Perché canta.

C'è tutto nella danza e nella musica; e nel canto. C'è la logica e c'è l'istinto, la fantasia e la ragione; l'emozione, il sentimento, la gioia e il dolore; la speranza e la disperazione. C'è l'uomo.

E tra il fascino e l'incanto della musica, della danza e del canto, c'è sicuramente il fascino e l'incanto delle cante alpine.

Le riflessioni che seguono si basano su un campione di settantasette canzoni tra le più significative e famose e tra quelle meno conosciute.

Mario Candotti ha affermato, in un suo articolo pubblicato tempo fa su queste pagine, che i canti degli alpini non hanno perfezione, precisione: «la poesia è popolare, il verso è stiracchiato, il linguaggio dialettale o misto di lingua nazionale e dialetto, le rime fatte spesso ad orec-

chio... I canti alpini sono, infatti, per la maggior parte, derivazioni e adattamenti di altre canzoni, che un po' alla volta presero corpo, verso dopo verso, strofa dopo strofa, nei reparti alpini, sotto la spinta di emozioni, di patimenti e di tensioni». Tutto ciò è sicuramente vero. Ma è vero anche che le canzoni alpine non cantano il superfluo, non si soffermano su ciò che non è indispensabile, su ciò che è superficiale. Esse puntano al cuore, scendono in profondità, cantano delle cose essenziali: l'amore, la vita, la morte; il dolore, l'amicizia e la fede; il vino, i fenomeni della natura: il sole che splende in cielo, la luna che la cammina, le stelle che son belle; le montagne, ovviamente, e le stelle alpine; la notte nera, il freddo, la neve, la tormentata dell'inverno, il gelo. Gli esistenziali fondamentali di una vita ridotta all'osso.

«Pochissime canzoni alpine sono state composte da poeti – sottolinea Candotti – ma io credo, anzi sono certo, che il poeta aveva cuore di alpino e che gli alpini che le composero avevano cuore di poeti. Per tutto questo, per comprendere i canti alpini, occorre riviverli, 'sentirli dentro...'. E aggiunge: «Qui non c'è logica o metrica o altro che ci possano aiutare, ma solo il cuore, il sentimento, lo spirito alpino...». Su questo dissento. Se è vero quanto affermava Pascal che «il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce», allora le cante alpine sono razionalissime e la loro è una logica ferrea. È la logica del dolore, dei patimenti, della vita e della morte, dell'amore e della nostalgia; è la logica, cioè, delle stesse cose che esse cantano e cantano tanto bene. È la logica dell'amicizia e della coesione, della solidarietà, della comunicazione tra gli umani. Le canzoni alpine si cantano in gruppo, ci vanno più voci per fare un coro e, nel coro, anche il solista non è mai solo. Le persone dovrebbero cantare di più; si amerebbero e si aiuterebbero di più; imparerebbero ad apprezzare le cose che veramente hanno valore, le cose che davvero sono importanti. Non è un caso che si cantasse tanto nelle società pre-industriali



e si canti tanto poco nelle società industrializzate, più ricche materialmente ma decisamente più povere sotto il profilo umano e spirituale.

La logica delle cante alpine è la logica stessa della vita; che non può distinguere nettamente tra ragione e cuore, né stabilire delle priorità incontestabili, ma deve ammetterne la stretta interdipendenza e la profonda armonia, pena lo scollamento tra i due; pena una frattura che infrange l'unità stessa della persona.

Così le cante alpine raccontano cose. La stessa canta esprime spesso più temi. Gran parte di quelle analizzate sviluppano o accennano i temi dell'amore e della morte; cifre antitetiche ma paradossalmente intrecciate: i due volti dell'esistenza.

La Bella, la "Morosa", la figura femminile in genere è un tema ricorrente ed è presente ben nel 55,8% delle canzoni considerate. Rappresenta e simboleggia il sentimento, il calore, la protezione, il senso, il contatto, la fusione, il desiderio, il sogno; il polo d'attrazione positivo, la speranza, la vita.

Valgano per tutte, le rime famose di **Era una notte che pioveva:**

*Mentre dormivo nella mia tenda
sognavo d'esser con la mia bella*

o quelle di **Ti ricordi la sera dei baci:**

*Ti ricordi la sera dei baci
che mi davi stringendomi al cuor
mi dicevi sei bella mi piaci
questa sera sei fatta per me*

o ancora, quelle nostalgiche di **Joska la rossa:**

*Ti te portavi el sole ogni mattina,
e de j'Alpini te gh'eri la morosa,
sorela, mama, boca canterina,
oci del sol, meraviglia rosa*

o del **Monte Pasubio:**

*Su la cima del Monte Pasubio
soto i denti ghe ze 'na miniera
ze j'Alpini che scava e che spera
de ritornare a trovare l'amor*

o, ancora, del **Ponte di Perati:**

*Sull'ultimo vagone c'è l'amor mio
col fazzoletto in mano mi dà l'addio*

Il polo negativo è la morte.

Mentre il 55,8% delle cante alpine considerate canta la bella, il 46,8% dipin-

ge le montagne, le creste e i ghiacciai, le stelle alpine e gli elementi della natura; ma il 32,5% delle stesse (fig. 1) parla di lutto, di cimiteri, di dolore, di patimenti, di guerra, di morte; e sovente sono le stesse canzoni che parlano anche d'amore.

Così la **Sera dei baci:**

*Mi promise la Pasqua sposarsi
ma il destino non volle così
bell'alpino che avevi vent'anni
nel Trentino sei andato a morir*

e **Joska la rossa:**

*Xe tanto e tanto nù ca te zerchemo,
Joska la rossa, amor, rosa spanja.
Ma dove sito andà? Ma dove andemo?
Semo ramenghi. O morti. E così sia.*

e **Monte Pasubio:**

*Su la strada del Monte Pasubio
lenta sale una colonna
L'è la marcia de chi non torna
de chi se ferma a morir lassù.*

...

*Su la strada del Monte Pasubio
ze rimasta soltanto 'na crose.
No se sente mai più 'na vose,
ma solo el vento che basa i fior*

e il coro accorato di **Nikolajewka:**

*Nikolajewka...
Nikolajewka...*

nome dolente e insieme liberatorio, ultimo combattimento per sfondare la "sacca" russa e aprirsi un varco per il ritorno.

E **La tradotta:**

*Siam partiti in ventinove
ed in sette siam tornati qua.
E gli altri ventidue
son rimasti tutti a San Donà*

Ma il canto più significativo è sicuramente il **Ponte di Perati:**

*Sul Ponte di Perati bandiera nera
l'è 'l lutto degli Alpini che fan
[la guera...*

e ancora:

*Quelli che son partiti non son tornati
sui monti della Grecia son restati*

Mario Candotti racconta: «Ricordo questo canto dal momento che è nato, ri-vivo bene i momenti di quella sera, nella valletta defilata del Golico... Ricordo le sue note lente e profonde che sorgevano e passavano di tenda in tenda: era una dol-rosa preghiera, era un lamento che diven-

tava straziante... Ebbene, i comandi superiori mandarono una circolare in cui si ordinava agli ufficiali di proibire tale canzone perché disfattista!... Da quel giorno mai canzone fu cantata tanto dai nostri artiglieri!».

Nel 19,5% dei canti, sono invece il valore, l'onore, il coraggio e la fierezza alpini ad essere esaltati. Ad esempio nel già citato **Ponte di Perati**:

*Alpini della Julia in alto il cuore
sul Ponte di Perati c'è il Tricolore*

o in **E tu Austria**:

*E tu Austria che sei la più forte
fatti avanti se hai del coraggio
E se la buffa ti lascia il passaggio
noialtri Alpini fermarti saprem*

In alcune cante troviamo invece un accenno triste, rapido e doloroso alla Patria.

Il primo pezzo alla mia Patria

canta il Capitano nel suo **Testamento**.

E nel **Monte Cauriol** si afferma:

Il suo spirito l'ha dato all'Italia

Mentre in **La madre dell'Alpino** è la Patria stessa che parla:

*Io la Patria sono e i miei figli tutto vo'
...
Madre, orsù, il figliol tuo dammi
[anche tu*

e ancora:

*Madre, orsù, il figliol tuo non chiamar
[più
...
Ei dorme quassù. Non si desterà mai
[più.*

Madre, tu, lo rivedrai lassù

Dopo la morosa, le montagne e la natura, il dolore e la morte, il valore e il coraggio, gli alpini cantano la mamma.

Il tema della madre è sviluppato o accennato nel 14,3% delle canzoni del nostro campione.

È sempre una madre che prega, o che piange, che viene lasciata o che si vuole ritrovare. In ogni caso, una madre che aspetta e che soffre.

Così sempre in **La madre dell'Alpino**:

*Rombava la mitraglia là proprio sui
[confin
è giorno di battaglia per il mio figlio
[alpin.
Mio Dio, fa' che ritorni qui con me
[nella casetta*

e in **Cadorna manda a dire**:

*Cara mamma, non tremare
se non vedi ritornare
un alpino militare
ch'è di guardia sui confin*

in **Monte Nero**:

*Monte Nero monte rosso
traditor della vita mia
ho lasciato la mamma mia
per venirti a conquistar*

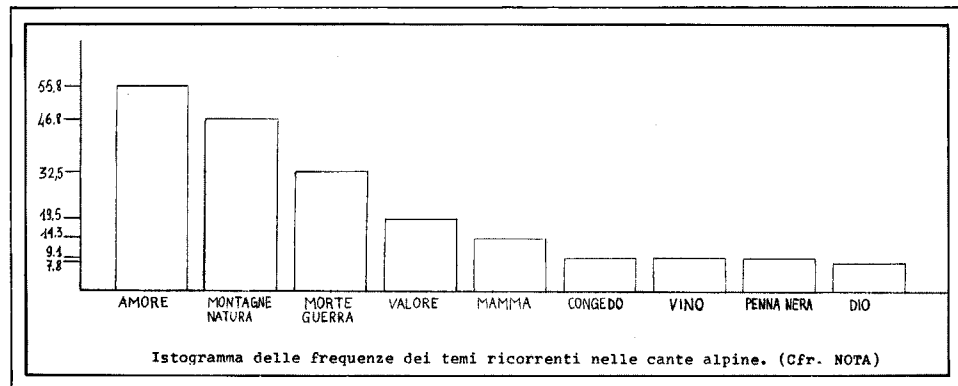
e in **E tu Austria** (anche conosciuta nella versione "Al comando dei nostri ufficiali"):

*E voi mamme che tanto pregate
non disperate pei vostri figlioli*

e, ancora, in **Motorizzati a piè**:

*Vedo spuntare tra gli alberi
la bianca mia casetta
seduta sulla soglia
c'è la mamma che mi aspetta*

Le cante alpine sanno parlare anche di cose allegre, ma è un'allegria che ha speso un fondo di mestizia, di tristezza, perché è pagata a caro prezzo, perché è costa-



ta lacrime e sofferenza. Così le cante alpine cantano il vino, il “mangiar e ber”, il congedo e, inevitabilmente... la penna nera.

Nel 9,1% dei canti inneggia al congedo, sospirato traguardo dopo mesi di naja. Troviamo allora **La sonada dei congedà** con la rima:

*Non sarà mai più la tromba
che mi sveglia la mattina
ma sarà la mia biondina...*

oppure **Ohi capoposto:**

*Ohi capoposto, schiera la guardia
rendi gli onori ai vecchi soldà.
Ohilà, a casa si va!
Vecchi soldati, bravi artiglieri
che han terminato di fare il soldà*

e, ancora, **Motorizzati a piè:**

...
*Ma poi verrà quel dì
che canterem così
finita l'è 'sta naja
a casa ritorniam*

Oppure **In congedo:**

*E col congedo alla mano
la naja l'è finita
mamma, ritorno a casa
per tutta la mia vita*

A parità con il tema del congedo troviamo il vino e il cibo:

*Nôï sôma Alpin
an' pias el vin*

oppure:

*Di qua di là del Piave
ci sta un'osteria.
Là c'è da bere e da mangiare
e un bel letto per riposar*

o ancora:

*Là nella valle c'è un'osteria
è l'allegria di noi Alpin*

Circa allo stesso livello del vino, del congedo e dell'osteria, troviamo, immancabile, l'esaltazione della *lunga*, *leggendaria penna nera*, simbolo e orgoglio dell'Alpino più delle medaglie, più delle bandiere, più della retorica dei potenti.

E qui incontriamo rime belle e famose:

*Sul cappello che noi portiamo
c'è una lunga penna nera*

oppure:

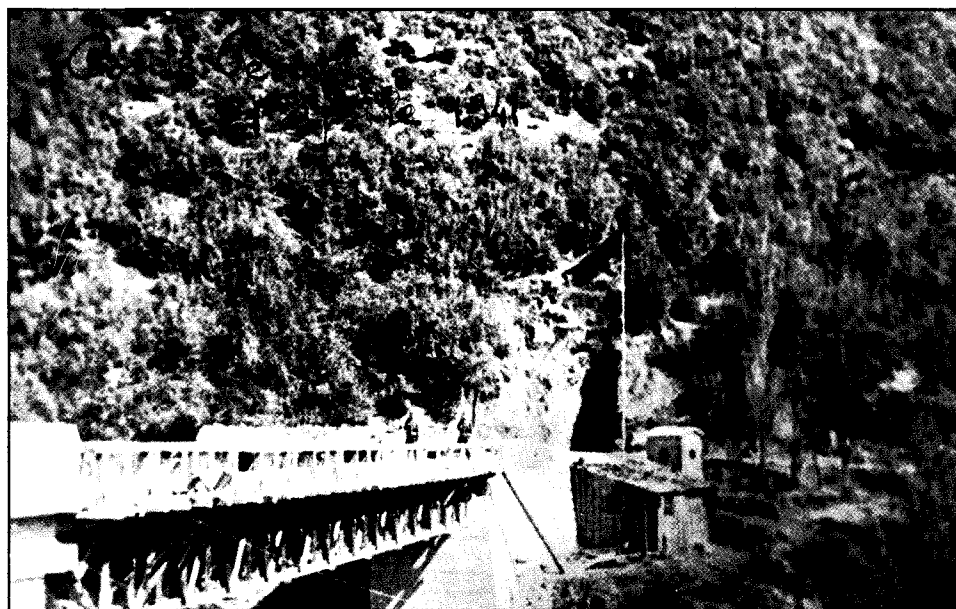
*Bersagliere ha cento penne
ma l'alpin ne ha una sola
un po' più lunga un po' più mora
sol l'alpin la può portar*

e ancora:

*Guarda il sole come splende in cielo
la lunga penna nera la si riscalderà*

e ancora:

*Motorizzati a piè
la piuma sul capel
lo zaino affardellato
l'alpin l'è sempre quel*



Il Ponte di Perati nella realtà, ripreso dalla parte albanese. Il confine con la Grecia passava al di là del ponte. Sul fondo due sentinelle tedesche. Il ponte venne attraversato il 21 aprile 1941 alle ore 4,30. Si iniziava così la marcia verso il Peloponneso. (Foto e nota del col. Matteo Giltaudo, 64° Cp. Div. Cagliari).

E in poche righe ti dicono tutto; ti descrivono l'Alpino.

Le cante alpine parlano infine di Dio (7,8%). Ogni tanto l'Alpino prega. Di fronte alla distruzione, di fronte al dolore, di fronte alla morte, l'Alpino prega; e sono convinta che prega il suo Dio più di quanto lo canta.

*Gran Dio del cielo,
se fossi una rondinella...*

e:

*Ai preàt le biele stele
duch i sant del Paradis
che il Signor fermi la uere
che il mio ben torni al pais*

E poi, **Dio del cielo, Signore delle cime**; dolce come una preghiera, accorata come una speranza, bella come un'utopia. La riportiamo per intero a conclusione e a messaggio del nostro scritto.

*Dio del cielo,
Signore delle cime,
un nostro amico
hai chiesto alla montagna.
Ma ti preghiamo,
su nel Paradiso
lascialo andare
per le tue montagne.*

*Santa Maria,
Signora della neve,
copri col bianco
soffice mantello
il nostro amico
il nostro fratello.
Su nel Paradiso
lascialo andare
per le tue montagne.*

Se ci sono montagne in Paradiso, non possono certo essere negate al nostro amico, al nostro fratello, alla sua musica e alle sue canzoni.

Claretta Coda Vigna
Sezione di Ivrea



Nota

Ogni percentuale va riferita al totale del campione (77). La sommatoria delle percentuali dell'istogramma non dà 100 ma di più poiché ogni canta esprime, spesso, due o più dei temi trattati; ciascun tema, quindi, è sovente presente con qualcuno degli altri nella stessa canzone. Le rime citate nel testo sono tratte da alcune tra le canzoni più significative del campione, costituito dai settantasette canti seguenti:

Abbiàm le scarpe grosse, Ai preàt, A la matin si ghè 'l cafè, Alpini, Alpini in Libia, Alpino mio bell'alpin, Aprite le porte, Bersagliere ha cento penne, Bombardano Cortina, Campane di Montenevoso, Cara mamma cara mamma, Chiesetta alpina, Da Udin siam partiti, Di quà di là dal Piave, Dove sei stato mio bell'alpino, E Cadorna manda a dire, E c'eran tre alpini (Ghe s'eran tre alpini), Ehi tu biondina, E picchia picchia la porticella, E quando il vecio alpin, E quando passa, Era una notte che pioveva, E tu Austria (Al comando dei nostri ufficiali; Alpini in montagna), Figlia ti voglio dare, Gran Dio del Cielo, I fieuj d'la montagna, Il colonnello fa l'adunata, Il ritorno del soldato, Il silenzio, In congedo, In licenza, Inno alle truppe di montagna, Inno del 3° Reggimento Alpini, Joska la rossa, La bomba imbrigiata, La cansun d'j alpin, L'alpino è sempre bello, La Linda la va al fosso, La lunga penna nera, La madre dell'alpino, La sonada dei congedà, Lassù per le montagne, La tradotta, L'edelweiss, L'ultima notte, Mamma mia veuj marieme, Mio primo amore, Monte Canino, Monte Cauriol, Monte Grappa, Monte Nero, Monte Pasubio, Motorizzati a piè, Nikolajewka, Ninna nanna del piccolo alpino, Nôi sòma alpin, O fiette fe' 'n basin, Ohi capoposto, Pietà l'è morta, Sai nen perché, Saluteremo, Senti cara Ninetta, Signore delle cime, Stelutis alpinis, Sui monti fioccano, Sul cappello, Sul pajon, Sul ponte di Bassano, Sul ponte di Perati, Ta-pum, Testamento del capitano, Ti ricordi la sera dei baci, Un canto degli alpini, Va l'alpin, Valore alpino (Trentatré), Val più un bicchier di Dalmato, Vinassa.

FELICE VELLAN

PITTORE E POETA DELLA MONTAGNA

Credo che nella storia della pittura piemontese di questo secolo, dal secondo decennio agli anni Settanta, Felice Vellan (1889-1976) occupi un posto oltre che di rilievo molto particolare.

È stato certamente il pittore che Torino ha amato di più, accolto sempre in ogni ambiente con stima e simpatia, è stato allo stesso tempo un personaggio della nostra cultura e della nostra quotidianità popolare, quest'ultima poi riuscendo ad interpretare magistralmente, non solo servendosi di matita e pennello e della straordinaria facilità di esecuzione, ma soprattutto della sua innata, semplice, generosa umanità.

In questa occasione però desidero ricordare Felice Vellan anche come uno dei nostri più genuini e forti pittori di monta-

gna e ritengo sia giusto farlo, perché se è pur vero che per il "mestiere", per gli inviti che riceveva, per il desiderio insaziabile di vedere e comunicare ha girato mezzo mondo, dall'India alla Bulgaria, da tutti i paesi del Mediterraneo agli Stati Uniti d'America, all'Europa intera, ritornava sempre con particolare attaccamento e per lunghi periodi sulle nostre montagne. «Per respirare quell'aria, perché esercitano sempre per me un irresistibile richiamo – mi diceva – per bearmi di quelle luci magiche e talvolta... avere l'illusione di catturarle!»

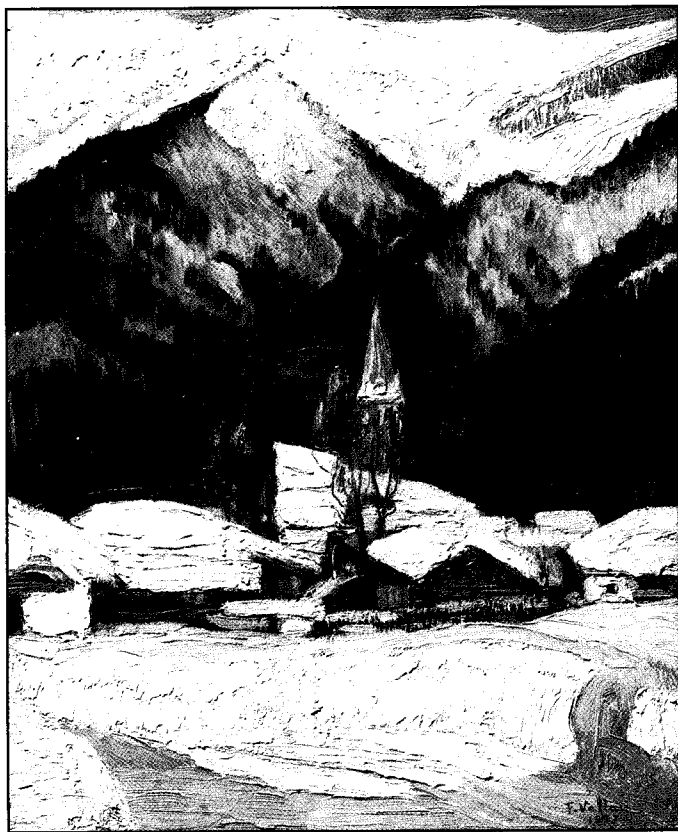
Questo instancabile artista ha percorso per dipingerle, certamente, la maggior parte delle vallate alpine che a Nord delimitano il nostro Paese, iniziando dalla Marittime fino alle estreme del Trentino Alto Adige.

Saliva negli anni giovanili, anche lui, ben oltre i tremila metri, per la gioia di fissare su piccole assicelle soltanto rocce, neve, ghiaccio e... quell'aria!

Le sue mete preferite erano l'alta Valle di Susa, la Valle d'Aosta, quella di Macugnaga e l'alta Engadina. Di quel periodo si rivedono ogni tanto tavolette che incantano.

Alcuni titoli di sue opere, ammirate in mostre o nell'elegante grande studio di corso Galileo Ferraris, sono al riguardo significative: *Sopra la Capanna Kind* (Sauze d'Oulx), inverno 1924 - *Vicino alla Capanna Mautino in primavera* (Clavières), 1928 - *In Valle Stretta d'inverno* (Bardonecchia), 1930 - *Ghiacciaio del Miage* (Courmayeur), 1932 - *Dalla Capanna Quintino Sella* (Monte Rosa), 1935 - *L'entrata in chiesa per la messa a Cogne*, 1924 - *Raccolta delle patate a Gimillian* (Cogne), 1950 - *Vecchia guida della valle d'Ajas*, 1956 - *Processione a Gressoney-la-Trinité*, 1932 - *Appena fuori di Macugnaga, inverno 1925* - *Tagliatori di ghiaccio* (Saint Moritz), 1928 - *Saint-Moritz oltre Majerej*, 1929 - *La chiesetta di Ortisei con la neve* (Val Gardena), 1928, quest'ultima un indimenticabile argenteo gioiello!

Sauze d'Oulx,
inverno 1927.
Olio su tavoletta.
cm. 30,5x36.



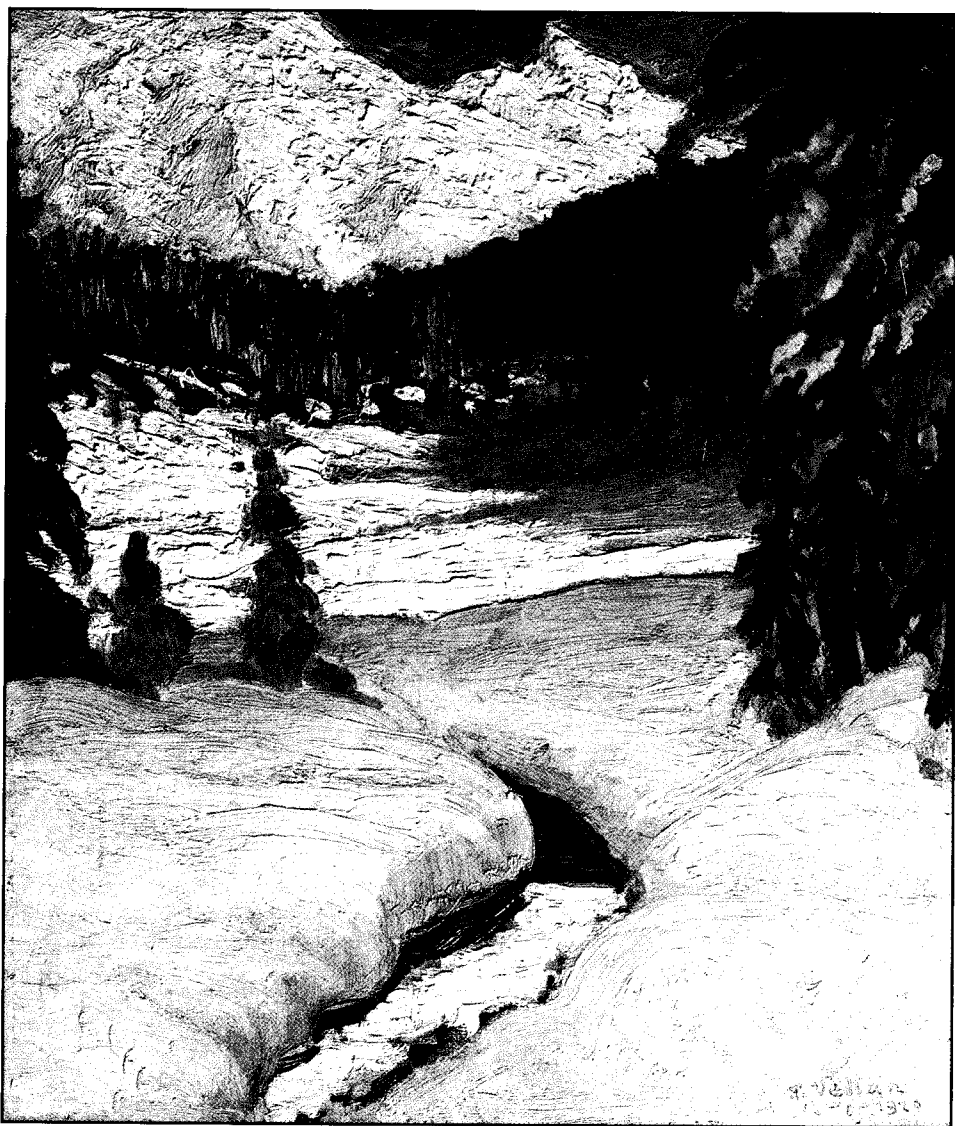
Negli interni rustici, piuttosto rari, parecchi dipinti nelle stalle a Sauze d'Oulx, si ritrova ancora quel mondo definito "degli ultimi" immutato da secoli... che ancora oggi, malgrado la totale e spesso rovinosa trasformazione dell'ambiente, non si arrende..., e qui Vellan, non di rado, ha saputo cogliere, oltre il documento prezioso, tutta l'inconfondibile atmosfera.

Pur se celebrato come impareggiabile cronista della vita cittadina (introvabili ormai le sue piazze, le vie di Torino, i mercati) o eccezionale realizzatore di centinaia di splendide immagini riportate dai suoi viaggi, egli sapeva e ne era fiero di far parte di quella ristretta cerchia di "veri pittori di montagna" del primo Novecento piemontese che ebbe i suoi alfieri

nei grandi C. Maggi ed I. Mus e che si è chiusa, credo, con A. Abrate, il solitario cantore del Monte Bianco, scomparso nel 1985.

Felice Vellan era nato a Torino l'11 gennaio 1889, giovanissimo frequentò alcuni corsi dell'Accademia Albertina nella nostra città ed in seguito fu allievo di Giovanni Guarlotti. In oltre sessant'anni di attività partecipò a tutte le grandi manifestazioni artistiche nazionali con oli, tempera, acqueforti; a quattro Biennali veneziane dal 1924 al 1938, alle Quadriennali di Roma e Torino, alla Mostra fiorentina dell'incisione ed a quella di Arte decorativa, soggiornò a lungo a Rodi, dove decorò con affreschi il Castello dei Cavalieri.

Nella Galleria d'Arte Moderna di Tori-



Saint Moritz,
oltre Majerej,
inverno 1929.
Olio su tavoletta,
cm. 30,7x36.

no, è presente con *Ultima neve ad Oropa* nel 1941. Al Museo nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" di Torino è rappresentato con: *Montagne d'inverno*, *Le case di Guido Rey al Breuil* e *Il Cervino invernale*.

È stato vicepresidente del Circolo degli artisti di Torino ed ha illustrato molti libri, collaborando pure a giornali e riviste, in particolare a *La Stampa* dove per anni sono apparsi i suoi disegni.

Esposse la prima volta a Torino nel 1912 in una Collettiva alla Promotrice delle Belle Arti ed in seguito, con oltre trenta mostre, fino al 1974: a Torino con Personali alle Gallerie Guglielmi, Fogliato, Martina, Caver ed al Salone della Stampa, a Genova con Personale al Club Alpino Italiano, a Milano alla Galleria Bolzani ed alla Collettiva sul tema "La montagna" e poi Aosta, Biella, Livorno, Trieste. Nella sua città, nel 1969, fu festeggiato per i suoi ottant'anni con una grande mostra antologica al Circolo degli artisti e nello stesso anno ad Aosta allestì, al Palazzo degli Stati Generali, una Personale sul tema: "I paesaggi e la gente della Valle".

Nel 1974 uscì la monografia: *Felice Vellan e settant'anni di vita torinese e del Piemonte* a cura di Ernesto Caballo.

Nell'estate del 1976, ottantasettenne, si trovava in vacanza a Pré St. Didier, in Valle d'Aosta, come faceva da oltre vent'anni, quando il 16 luglio, durante una passeggiata, gli cedette il femore, provocandogli in seguito complicazioni broncopolmonari che quindici giorni dopo avrebbero avuto ragione dell'ancora robusta tempra.

L'anno seguente, in aprile, la Regione Piemonte gli dedicò una stupenda mostra postuma a Palazzo Lascaris.

Felice Vellan è stato un artista riconosciuto ed apprezzato già in vita, perché la sua pittura immediata, schietta, piacevole ma non superficiale, di un personale realismo post impressionistico, ha avuto pieno successo. L'insigne studioso e critico d'arte M. Bernardi, nel salutarlo su *La Stampa* del 20 febbraio 1969, in occasione del suo ottantesimo compleanno, titolava così l'importante articolo: "È uno dei più popolari rappresentanti del mondo artistico torinese".

Io lo conoscevo dai primi anni Cin-

quanta, ed ho avuto la fortuna di essergli amico, perciò mi è caro concludere questo scritto, ricordandolo anche come uomo: un uomo buono, generoso, veramente di grande cuore, sempre disponibile al conforto ed all'aiuto. Un uomo che aveva dato per anni lezioni gratuite ad un invalido del Cottolengo, Augusto Valenti, e ne aveva fatto un buono xilografo; un uomo che, alla Festa della Befana, si vestiva da Babbo Natale, per portare ai bambini del Cottolengo i doni del Circolo degli Artisti e la gioia della sua straordinaria amicizia...; che arrivava in un ospedale cittadino, il Maria Adelaide, con pennelli e colori, per dipingere una fiaba sulle pareti di una grande camera che ospitava bimbi poliomielitici.

Un pomeriggio di primavera, mi pare nel 1972, il Maestro e la signora Carla erano a casa mia e si conversava piacevolmente: io, non ricordo a che proposito, raccontai un episodio un po' buffo ma squisitamente umano di lui, avvenuto qualche tempo prima, che la signora e mia moglie ignoravano. «Le assicuro – mi rispose la signora Carla sorridendo – che è sempre stato così...! Senta questa: da poco finita la guerra, un tale che forse frequentava il "Circolo" veniva ogni tanto da noi, per farsi dare tre o quattro studi da vendere... poi spariva. Ritornava dopo qualche tempo, ne pagava due e ne prendeva quattro... ma questa storia è durata parecchio e mio marito... sempre zitto!»

Vellan, dopo qualche segno di insofferenza, guardava lontano ed i suoi occhi si erano velati leggermente di malinconia... disse: «*Ricordo ancora bin col tipo, ma da tanti ani l'hai perdulu ëd vista, a l'èra 'n pòvròm ma nen càtiv, tutàut e... andasia bin parej. Còsa veule, pèr vive, an toca bin rangesse!*»¹.

Quando la fanfara dei bersaglieri, all'uscita della chiesa dei Santi Angeli, gli dette l'ultimo saluto, c'era una folla presente e molti non riuscivano a trattenere la commozione: come me, forse, sentivano che a lasciarci, non era soltanto un buon pittore.

Ernesto Proserpio
Sezione di Torino

¹ «Ricordo ancora bene quel tipo, ma da molti anni l'ho perso di vista, era un pover'uomo, ma non cattivo, tutt'altro e... andava bene così. Cosa volete, per vivere, bisogna pure aggiustarsi!».

IL TREKKING DEI TRE MONTI

Attorno alle nostre città mille itinerari ancora per riscoprire il godimento del pacato scorrere del tempo, l'atmosfera serena dell'ambiente, i segni antichi di una comunità

Dire che il trekking abbia avuto inizio a Riola sarebbe un errore; ha avuto inizio a Bologna percorrendo in treno i quarantasette chilometri che la separano da Riola.

L'automobile generalmente provoca con la località che si vuole raggiungere un contatto troppo improvviso ed immediato.

Il breve viaggio in ferrovia si è trasformato così in un prologo opportuno che ha permesso di comprendere meglio l'evolversi del paesaggio dalla pianura alla montagna, lungo la valle del Reno, osservata dal finestrino del vagone ad una moderata velocità e con quella tranquillità che l'automobile lungo la tortuosa strada statale per Porretta, battuta dal traffico, non riesce a garantire.

Il percorso della antica linea ad un solo binario che fino all'anno 1936 costituiva l'unico mezzo di collegamento ferroviario tra Bologna e Firenze, si snoda lungo

la vallata del Reno, toccando paesi più o meno importanti, attraversando le pur modeste montagne appenniniche mediante gallerie, ancora oggi nere per il fumo del carbone.

E così a Riola si conclude il prologo ferroviario del trekking; il treno esce da una galleria a ridosso delle case, attraversa la strada statale e dopo poche decine di metri entra nella stazione.

Riola è un grosso centro cresciuto ovviamente nel dopoguerra ma che anche prima costituiva per gli abitanti di queste vallate un riferimento economico, commerciale e amministrativo.

È posto sui due lati della statale; a poche centinaia di metri dal nucleo urbano il Reno accoglie un affluente, il Limentra, che scorre in una valle praticamente parallela.

Usciti dalla stazione, attraversato il passaggio a livello, ci portiamo al di là del Reno ed è già opportuna una prima sosta per ammirare la chiesa progettata da Alvar Aalto.



Casa nella contrada
"La Scuola" di
Vimignano (XVI sec.).

La sua architettura è stupenda, misurata nelle forme, chiaramente tessuta con i volumi dei monti circostanti.

All'interno si percepisce la sacralità del luogo; la sua linearità non è freddezza; avvertiamo una emozione insolita quando, oltre il fonte battesimale, al di là di una vetrata, appaiono scorrere vicinissime e tranquille le acque del Reno. Spontaneamente il pensiero corre al Battesimo di Gesù nel Giordano.

Riprendiamo il trekking invero appena iniziato; valicato il fiume Limentra si comincia a salire verso Campolo percorrendo anche tratti di sentiero che accorciano il cammino. Vi sono due possibilità; raggiungere Campolo direttamente oppure passare prima dalla Scuola di Vimignano; decidiamo per questa seconda alternativa e in poco tempo ci troviamo a vagare per le strette viuzze di questo borgo, ad ammirare gli edifici, molti restaurati, e a ricordare la sua storia.

È una contrada interessantissima, forse la meglio conservata di tutto l'Appennino bolognese, con le murature di arenaria di colore grigio che a volte sfuma nell'ocra.

Ebbe origine nel 1300 e fu modificata nei due secoli successivi. Vi sono tre torri e una edicola sacra del 1400. E un monumentale cipresso che costituisce la caratteristica emblematica della sua immagine.

Dalla Scuola saliamo alla chiesa parrocchiale di Vimignano dedicata a S. Lorena e di qui a Campolo.

Borgo agricolo fino agli anni Sessanta è oggi un centro turistico; numerose le case e le villette; vi è anche un albergo denominato "Tre Monti", quanto mai ospitale e dall'ottima cucina toско-emiliana.

Da Campolo una stretta e tortuosa strada asfaltata ci porta alla sella tra Monte Vigese e Montovolo e di qui in poco tempo sulla dorsale di quest'ultimo.

Il luogo è aperto, il panorama immenso ed esteso in tutte le direzioni.

Montovolo è un enorme rilievo che digrada in modo relativamente tranquillo verso sud e cioè verso Monte Vigese e quindi verso Campolo; a nord e in parte verso est e verso ovest precipita con estese pareti in arenaria di notevole altezza.

Forse sono state queste caratteristiche, la vastità del panorama, l'isolamento del pianoro sommitale, l'unico accesso da sud, a farne un luogo di sacra devozione

fin dai tempi del paganesimo romano.

Vi sono due chiese; una dedicata a S. Maria della Consolazione, l'altra, modesto oratorio, a S. Caterina di Alessandria; le loro più antiche strutture murarie risalgono al 1200 e 1300.

Montovolo, nella sacralità delle sue chiese, ospitò pellegrini venuti da lontano e devoti delle vicine contrade.

Ma anche altre persone salirono sulla cima, ormai svuotate di qualsiasi fede e di qualsiasi speranza e fecero di questo monte il termine della loro vita; il precipizio a nord accolse il loro gesto disperato.

Sono racconti tramandati dai vecchi ai meno vecchi con un alone di leggenda, ma gli episodi accaddero realmente negli anni 1892, 1893 e 1904.

Riflettendo su queste vicende, lontane nel tempo ma che osservando i luoghi si avvertono ancora vicine a noi, ritorniamo sui nostri passi e scendiamo alla sella tra Montovolo e Monte Vigese.

Di qui è possibile salire sulla cima e poi scendere lungo il versante sud verso Vigo.

Monte Vigese è il rilievo più alto della zona; supera pur di poco i mille metri; dei "tre monti" è quello di mezzo.

Coperto di boschi, nei quali non è facile districarsi, rimane ancora oggi una montagna misteriosa e severa che ricorda a noi moderni viandanti le antiche leggende di briganti nascosti, pronti a depredare i viaggiatori.

Il percorso attraverso la cima è lungo e faticoso; il tempo corre per noi veloce e una tranquilla pioggerella primaverile ci convince a ritornare a Campolo e incamminarci lungo la strada che, costeggiando il versante ovest del monte, ci porta in circa un'ora a Vigo.

Vigo merita una sosta prolungata; alla chiesa parrocchiale dedicata a S. Stefano e a Serreto di Vigo che è il borgo a poco meno di un chilometro dalla chiesa.

Monte Vigo è un immane blocco di arenaria, una specie di enorme castello che precipita con pareti e torri da tutti i versanti; è più accessibile da est, cioè dalla chiesa posta ad una quota abbastanza elevata rispetto alla cima; qui la parete è meno ripida, più articolata e permette di salire sulla cresta sommitale con una breve e abbastanza facile arrampicata.

La chiesa parrocchiale originaria risale al 1200; rimane di questa una parte del-

l'abside, una specie di grande torre, come se ne incontrano altre nella zona, destinata un tempo ad abitazioni protette.

Serreto di Vigo è un agglomerato di edifici di una certa entità; nel Medioevo divenne comune e sede di una podesteria con autorità politica amministrativa e militare.

La sua posizione è stupenda; per l'orientamento che ne fa un borgo perennemente soleggiato e per l'orizzonte vastissimo che si estende fino alla Toscana.

Sono ancora visibili gli antichi edifici tra i quali una casa-torre che per le sue finiture interne doveva ospitare persone di un certo livello sociale.

Segno della odierna cultura è l'originale restauro interpretativo di un vecchio edificio.

A Serreto l'autorità civile; non lontano, ma nettamente staccata da questo, ai piedi di Monte Vigo, l'autorità religiosa; un caso o una precisa volontà?

Camminando cerchiamo di rispondere a questa domanda mentre sopra di noi Monte Vigese incombe con il suo immenso mantello boscoso.

Cominciamo a scendere verso Verzano percorrendo una sinuosa strada tra campi coltivati, prati e con un ampio panorama verso Camugnano e la valle del Limentra.

Transitiamo veloci da Tramonte e Roncorozzo e in meno di un'ora entriamo a Verzano.

La chiesa di Verzano è un complesso sacro articolato in diversi corpi di fabbrica; è dedicata a S. Giovanni Battista e risale al quindicesimo secolo.

Vicino si erge una tipica casa a torre, un organismo frequente nella zona.

Queste torri erano costruite dagli abitanti e signorotti locali per protezione e difesa dai briganti o da altri nemici; le prime risalgono al secolo decimoterzo ma furono costruite anche nei due secoli successivi dato che le autorità bolognesi, che pur imponevano i loro diritti in questi territori, fino alla vicina Toscana, non erano in grado di proteggere le popolazioni da banditi e briganti.

Queste torri non avevano finestre al piano terreno; l'accesso era al primo piano mediante una scala retrattile; le più dotate avevano nel loro interno un pozzo per l'approvvigionamento dell'acqua.

Da Verzano, percorrendo un sentiero 20 tra i boschi, ci avviamo verso il ritorno;

passiamo sotto Monte Vigo nel versante dove le sue pareti sono più alte; quindi da Ca' Brunetti e Ca' Dorè; la prima era un complesso agricolo fortificato di notevole ampiezza; autonomo in tutto anche per l'acqua; comprende tuttora fienile, stalla, forno da pane, abitazioni dei contadini e del padrone; una torre al centro.

Ca' Dorè è una casa-torre quasi intatta del 1600 e decorata all'interno dai maestri Comacini che altri segni della loro arte hanno lasciato in questa parte dell'Appennino.

Velocemente ripassiamo dalla Scola dando un'ultima occhiata alle sue case, alle sue torri e poi giù verso il Limentra; attraversato il ponte, anziché avviarci verso Riola, voltiamo a sinistra lungo la strada per Suviana; non possiamo trascurare la Rocchetta Mattei, uno stranissimo agglomerato edilizio di stile floreale e moresco con un grande parco; fu eretto nei primi anni del 1900 del conte Mattei, medico di professione, che guariva i pazienti o si illudeva di guarirli mediante cure elettriche; sicuramente si era fatto un nome perché da lui andavano personaggi famosi e ricchi, vescovi, signorotti, artisti ecc. i quali gli dovevano lasciare concrete riconoscenze se poté costruire un complesso edilizio di tale mole.

Ritorniamo a Riola e nella piccola stazione saliamo sul treno che in pochi secondi, superato il passaggio a livello, entra anche troppo rapidamente nella galleria mentre cerchiamo ancora di rivedere Montovolo, Monte Vigese, Monte Vigo.

Il trekking è finito; in poco meno di un'ora nella rumorosa stazione di Bologna, da tranquilli e sereni viandanti ritorniamo ad essere uomini del duemila; e ci dispiace...

Oreste Valdinoci

Note tecniche

Riola si raggiunge da Bologna in treno (linea Bologna-Porretta km. 47) oppure in automobile (strada statale n. 64 "Porrettana" km. 50).

L'itinerario descritto si compie in 7-8 ore; volendo salire su Monte Vigese occorre aggiungere altre 2 ore.

Avendo a disposizione due giorni, conviene nel primo visitare la "Scola", salire su Montovolo ed aspettare lassù il tramonto che è meraviglioso; in tutto 4 ore circa.

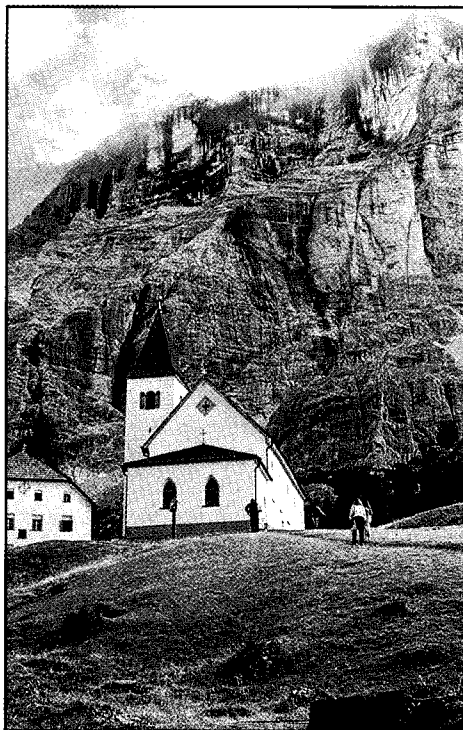
Pernottando a Campolo, nel secondo giorno si può salire su Monte Vigese e scendere a Vigo. Di qui si riprende l'itinerario descritto (Verzano, Ca' Brunetti, Ca' Dorè, Riola) con una deviazione per la Rocchetta Mattei; sono in tutto 6 ore.

IL GRAN MURO AL SASS DE LA CRUSC OVVERO NOTE CONTRAPPUNTATE DI...

“... ci entusiasmammo per questo gigantesco tratto a lastroni sul Sass de la Crusc, che nella luce della sera si ergeva davanti a noi e sembrava percorribile. A destra di tre marcati pilastri, su questa barriera di roccia, si estende un muro, attraversato da una cengia che si assottiglia sempre più. Sottili fessure solcano il percorso, che battezzammo subito il grande muro” - Reinhold Messner in *Settimo Grado*.

Il treno percorre la Valdadige ed io rivedo alcune tappe della mia vita di arrampicatore: le impegnative placche e pareti di fondovalle e le vie nuove fra gli strapiombi. È un lungo cammino che mi porta alle Dolomiti e mi fa scegliere vie belle, placche solari di roccia stupenda e pareti mitiche.

Alla stazione la gioia di ritrovare i nostri amici Silvio, Anna e la loro figlioletta Silvia supera la delusione della vista di grossi nuvoloni gravidi di pioggia; così la serata passa velocemente scrutando i fondi delle bottiglie anziché l'orizzonte sterminato.



Vicino vi è una chiesetta, bianca anch'essa... (foto M. Valdinoci).

Il sole, fantastico il sole: scalda, illumina, rallegra, gioca a nascondino nei boschi o dietro qualche guglia creando dei contrasti di luce e di ombra incredibilmente belli e mutevoli... e indugia ancora tra i capelli di Massimo illuminandone le linee forti del viso.

Con ancora in testa la canzone Farfallina, ci incamminiamo, zaini in spalla e via, Silvio, Massimo ed io. Arriviamo, dopo un sentiero in salita, all'Ospizio della Croce: è un rifugio bianco con panche e tavoli in legno chiaro, una scala fatta di pietre grigie smussate ai bordi ed avvallate al centro dagli anni e dai passi di altri alpinisti o di chi... li aspetta!

Vicino vi è una chiesetta, bianca anch'essa, con un massiccio campanile a base quadrata che termina con un tetto aguzzo e, accanto a questa, una baita di legno. Mentre i due arrampicatori preparano l'attrezzatura e si ripassano la via, io canticchio come mio solito, facendo tesoro di tutto.

Accompano quindi per un tratto Massimo e Silvio poi un bacio a Max e li vedo allontanarsi sul ghiaione. Rimango fino a quando un pile rosso non scompare dietro una roccia. Saluto con la mano e anche Max ogni tanto agita il braccio: ciao, buona arrampicata!

Cammino veloce lasciando i prati alle mie spalle. E con essi mi lascio dietro anche Chiara. Lo zoccolo è un ghiaione con numerosi salti rocciosi.

Ogni tanto mi volto e vedo Chiara ma dopo un po' non la distinguo più pur avendo ancora i suoi occhi impressi nei miei pensieri. I miei pensieri rimangono ugualmente dolci di fronte al "grande muro", una gigantesta placca liscia e ver-

ticale la cui salita è stata intuita e risolta da Messner.

È una placca e, secondo la mia personalissima teoria, le placche non fanno mai paura ad un arrampicatore odierno. Abituato ad arrampicare su lisce pareti, con pochi buchi e sfruttando l'allenamento e le caratteristiche delle scarpette, qui mi trovo proprio a mio agio: roccia ottima ed arrampicata elegante implicano soddisfazione garantita.

Ho ancora in testa Farfallina ma altre canzoni mi verranno in mente durante la giornata dato che ogni cosa è musica per me.

Ecco, la musica più delle parole riesce a dar forma al pensiero, e, come la musica, la danza: forse arrampicare è come una danza verticale.

Musica sta a danza come roccia sta ad arrampicata. Bella la proporzione!

Forse è per questo che capisco ed amo la passione di Max: come per me esiste una nota nuova o una nuova melodia per ogni mattino o per ogni momento anche insignificante, così per Max esiste un gesto nuovo, per ogni parete, per arrivare in cima o semplicemente per il gusto di muovere questa macchina meravigliosa che è il nostro corpo.

Superato lo zoccolo ci leghiamo ed inizia il valzer dell'arrampicata: una lunghezza di corda condotta da Silvio, poi una la conduco io e così via... ed in breve siamo sulla seconda cengia. Sgranocchiare un po' di frutta secca, bere un sorso d'acqua, farsi inondare dall'eccezionale spettacolo di montagne, cime, valli e prati verdi: che bello, che serenità!

E poi lo sguardo corre sul muro sovrastante; qui sta la parte più impegnativa della nostra ascensione: "il grande muro", dove Messner ha indugiato, si è guardato attorno ed è sceso per poi ritornare, alla grande, con i cunei di legno adatti.

Dopo un po' lascio la cengia e comincio a cavalcare il muro giallo e strapiombante, ma sano e con bei chiodi alternati ad ottimi appigli.

La continuità del primo tiro sopra la cengia è fulminante: a fatica sbuco su un pilastrino solcato da una fessurina. Risalgo la fessurina della miglior roccia grigia e senza alcun chiodo. Ai tempi del giovane Messner ('69) non c'erano i friend, ma ora il vento che soffia dall'America californiana ha portato questi miracolosi ag-

geggi, frutto della tecnologia e dell'ingegno dei climber d'oltreoceano e che io ora impiego a dovere.

Una volta rimontato il pulpito ho la fortuna di godermi una solida sosta aerea. Lo sguardo corre ai prati sottostanti: nessuna traccia di Chiara e dei suoi lunghi capelli ma io so che c'è e che starà cantando una canzone e contemplando i semplici, affascinanti fiori di campo.

Assorta nei miei pensieri, raggiungo il rifugio inondato da una cascata di luce: il sole è senza dubbio felicità. Sì, felicità di camminare su un sentiero che si snoda ora all'ombra del bosco ora al calore del sole, conto i fiori, e canto, saluto, com'è mia abitudine, tutto quello che vedo, cammino serena fino ad una piccola baita che sa di resina.

È bello qui: coricata sull'erba verdissima penso e perdo la cognizione del tempo:

sole e cielo

luce e ombra

roccia e prato

verticalità e sentiero orizzontale

trasparenza e densità

vuoto strapiombante e certezza rassicurante di un appiglio

Massimo...

Giusto, Max, chissà a che punto è: mi alzo veloce e fisso attentamente la parete illuminata e mi sembra di intravedere un puntino rosso che si muove ad una velocità impossibile per uno scalatore, tale è la voglia di stringere le sue mani.

Ritorno al rifugio mentre avanzano grossi nuvoloni, il ghiacciaio della Marmolada è ormai tutto coperto e un vento freddo sta spazzando i prati dolcissimi e verdi e fischia tra gli alberi. È affascinante questo posto anche quando fa brutto: mi scivola freschissimo dalle labbra il versetto di un salmo:

Quanto è grande il tuo nome su tutta la terra...

Silvio mi raggiunge in sosta carico di materiale. Silvio, il mio usuale compagno di cordata, con il suo maglione giallo, consunto sulle pareti dolomitiche quando io ero ancora un "bocia", ha svezato in palestra ed in montagna molti dei più validi alpinisti veronesi, ed ha una passione tuttora tenacissima nonostante la responsabilità della famiglia. Sfruttando tutti i ritagli di tempo riesce ad allenarsi per affrontare il sesto grado delle grandi pareti

dolomitiche. Però non disdegna l'arrampicata di fondovalle come in Valle del Sarca, dove abbiamo passato tante belle giornate.

Naturalmente con lui mi sono abituato ad un alpinismo di velocità: perché bivaccare quando a casa c'è una famiglia che aspetta?

E allora via di corsa!

Silvio è un po' stanco dalla prima lunghezza e allora io parto di corsa. Un diedro regolare e fessurato e poi attraverso orizzontalmente per una trentina di metri, con le mani affondate in una grossa lama.

La parete sembra diventare impossibile ma un sistema di fessure si snoda verso destra. Questa lama orizzontale, nella più assoluta verticalità, è una certezza entusiasmante, e quando termina trovo solo un ammasso di cordini, chiaro segno di ritirata in corda doppia...

I miei amici mi parlarono di un traverso a corda, ma io non capisco e so solo che devo raggiungere un terrazzino tre metri più in là. È un traverso su tacche veramente minime ed assai impegnativo, forse anni fa c'era uno spezzone di corda lasciato da chissà chi. La storia la sanno solo gli appigli che, dopo millenni di tranquillità, ora si vedono accarezzati, più o meno dolcemente, da mani, più o meno callose, di uomini che qui vengono a cercare ciò che non trovano in pianura o in valle.

Sul terrazzino agognato, il sole mi massaggia i muscoli un po' contratti.

Una fessurina, una placchetta, un ulteriore spostamento fino ad una nicchietta di sosta.

Le vie di Reinhold Messner sono autentici gioiellini: roccia ottima e levigata, linee logiche, difficoltà sostenute in completa arrampicata libera e con uso di pochissimi chiodi ne sono le caratteristiche principali.

In sosta troviamo una cordata assai singolare: un giovane freeclimber con i vestiti luccicanti e senza casco ed un arzilla vecchietto, con la pelle cotta dal sole e con due potenti avambracci. Così ho modo di conoscere Erich Abram, fortissimo alpinista del dopoguerra, uno dei primi ripetitori dei capolavori di Vinatzer.

Sorride quando gli dico che ho ripetuto la sua via in Sella e sorrido pure io alle prese con l'ultimo tiro.

La fessura si snoda in un mare di roccia

bianca e compatta e mi sembra di essere a Ceraino... ma qui all'uscita mi aspetta un altipiano selvaggio e favoloso: siamo nel Parco Naturale di Fanes dove arrivano pochi escursionisti e principalmente di lingua tedesca.

Quattro anni fa arrampicando su un'altra via di Messner al Sass da les Nu avevo subito il fascino di questo altipiano e mi ero ripromesso di tornarci.

Ora verso il tramonto tutto acquista un fascino particolare e la roccia si colora di sfumature sempre nuove.

Attesa: chiedo ad una ragazza che lavora al rifugio il tempo che occorre per scendere e mi metto a guardare impaziente verso il sentiero del ritorno, mentre cominciano ad arrivare le prime cordate, partite al mattino.

Appoggiata alla staccionata di legno di un orticello in pendenza vedo un rettangolo colorato nel cielo: è un tipo che, dopo la salita, ha deciso di prendere la via più breve. In effetti... beh, io sono disposta ad aspettare anche un ... Eccolo!

Scendo letteralmente di corsa su una ferrata per raggiungere ed abbracciare Chiara...

Gli occhi di Massimo brillano per l'emozione della salita e forse anche perché ci sono io, insolitamente, ad aspettarlo; anche le nuvole se ne sono andate adesso. Fa freddo ormai quassù e Max mi dà il suo pile caldissimo. Tornando, mi accorgo di canticchiare ancora Farfallina.

Anche Silvio è contento e domani andremo in Lavaredo a camminare tutti assieme...

Massimo Bursi
Chiara Zanotto
Sezione di Verona

Note tecniche

Dolomiti Orientali - Conturines - Sass de la Crusc - via "Grande Muro".

Primi salitori: R. Messner - H. Frish nel 1969

Sviluppo: 260 metri + 250 metri di zoccolo

Difficoltà: TD sup.

Lunghezze e relative difficoltà:

zoccolo - 1ª cengia: L1: 40 m, IV+; L2: 40 m, V; L3: 25 m, IV; L4: 25 m, V-

2ª cengia: L5: 40 m, VI- e AO oppure VI+; L6: 45 m, VI; L7: 15 m, V+/VI-; L8: 30 m; A1 e V+ oppure VII-

Commento: via bellissima su roccia ottima e con linea logicissima. Chiodatura appena sufficiente. Unico difetto: è troppo corta e lo zoccolo è un po' fastidioso.

IL RICHIAMO DELLA MONTAGNA

Mi sono sentito e mi sento tuttora attratto irresistibilmente dalle montagne. Del resto per monti vado ormai da diversi anni ed ogni volta è bellissimo, ogni volta mi esalta e quando torno a casa lo spirito si placa; ma per poco, pronto e disposto come sempre a seguire le vie che portano in alto.

Allora nasce così, silenzioso, improvviso eppure aspettato, tenue come una fiamma di candela, chiaro e limpido come l'acqua del torrente: è il richiamo della montagna.

Durante i momenti più intensi del giorno mi sfugge, ma negli attimi di quiete ritorna. Torna tranquillo con la costanza di un'amante, mi segue discreto fino a sera, fino a letto dove finalmente solo e disposto lo sogno beatamente fino al sonno.

Al mattino ritorna, fresco, vivo, vero ed allora per accontentare lo spirito penso che un qualsiasi angolo delle immense montagne mi stia aspettando, basta che io sappia trovarlo.

Mi piace pensare che la montagna liberamente ci scelga, non per particolari doti o capacità, ma proprio per richiamo.

Non si fa l'abitudine ad andare in montagna: ogni volta è una "prima"; ogni sera prima di partire preparare lo zaino, gli scarponi, le cartine, è come un antico eppure recente rito, un amore che si rinnova e poi al mattino una nuova alba ci avvolge, una giornata ci aspetta.

Si va. Si va, finalmente, e lo spirito si stempera limpido, confondendosi sereno tra i boschi che mi stavano aspettando, tra le montagne che mi stavano chiamando e come un folletto delle favole il richiamo mi fa sentire più libero, più vicino al cielo.

È proprio in questo preciso momento che il richiamo della montagna si fa più silenzioso perché appagato; è allora che la montagna mi prende con sé.

Le sensazioni sono sempre nuove. Seduto sull'erba o su una roccia, la serenità e la tranquillità avvolgono tutta la persona e i problemi sbiadiscono e sfumano tra il profumo dell'erba, dei fiori, dei boschi, e più "leggero" e "pulito" alla sera mi preparo alla vita di tutti i giorni.

E che io torni dal Cadore, dall'Alpago o dalle Dolomiti, il mio spirito è pronto e disposto ancora una volta a seguire il richiamo della montagna.

DOUGLAS FRESHFIELD

a cura di Armando Biancardi

Douglas Freshfield nacque nel 1845, figlio unico di un avvocato della Banca d'Inghilterra. Egli visse in una grande agiatezza ed effettuò studi di diritto. Sposatosi nel 1869, ebbe quattro figlie, e un figlio gli morì ancora bambino. Alto di statura, modesto, generoso nonché disinteressato, era molto colto e l'immagine del perfetto gentiluomo. Fin dalla fanciullezza, egli viaggiò con i genitori durante le vacanze estive nelle zone ancora poco conosciute delle Alpi italiane e svizzere. Allorquando era ancora studente ad Eton, Freshfield attraversò il Colle del Gigante e ascese al Monte Bianco, dopo aver salito con i genitori il Titlis, la Cima di Jazzi e attraversato i colli del Teodulo e del Monte Moro.

Fra le sue prime ascensioni occorrerà ricordare il Basodino, il Piz Valrhein e la Presanella. In cordata con F.F. Tuckett, nel 1865, effettuò varie nuove scalate nelle Dolomiti, nel Tirolo e nella Svizzera orientale. Nel decennio 1860-1870 realizzò almeno una ventina di prime ascensioni, per lo più sulle Alpi italiane, dalle Marittime alle Dolomiti.

Nel 1868, cioè, appena ventitreenne, Douglas Freshfield gettò i primi sguardi fuori Europa, inaugurando una carriera da grande viaggiatore. Fu in Armenia e in Persia. Poi con il suo amico François Devouassod di Chamonix, C.C. Tucker e A.W. Moore si spostò nel Caucaso dove il 1° luglio 1868 effettuò la prima ascensione del Kazbek (m. 5042), tipico vulcano della zona, e, il 31 luglio dello stesso anno, con gli stessi compagni, la prima ascensione dell'Elbruz (m. 5629), altro vulcano spento. Ma, ingannati dalla nebbia, essi non raggiunsero che la Cima Nord-Ovest (m. 5600 circa). Toccarono in seguito la vetta del Gulba e del Tetnuld.

Oggi queste ascensioni sono quasi disdegnate perché non presentano difficoltà. Ma nella valutazione bisogna rapportarsi all'epoca. La catena del Caucaso era ancora sconosciuta dai geografi eu-

ropei e mal indicata sulle carte. Si dubitava persino della presenza di ghiacciai. E l'altezza delle cime, tutte vergini, era lontana dall'essere misurata. Il Freshfield scrisse un'importante opera: L'Exploration du Caucase (1896); a detta degli esperti, un capolavoro della letteratura alpina.

Nel 1899 il Freshfield andò nelle Indie e percorse il giro attorno al Kangchenjunga raccontandolo nel suo Autour du Kangchenjunga (1903), libro noto per essere superbamente illustrato dalle fotografie di Vittorio Sella.

Freshfield percorse l'Europa in lungo e in largo facendo poi puntate in Africa, in Giappone, negli Stati Uniti. La maggior parte di queste peregrinazioni, alle quali partecipò quasi sempre il suo amico inseparabile François Devouassod, furono raccontate in Au-dessous de la limite des neiges (1923), una perla, si dice, della letteratura alpina.

Douglas Freshfield scrisse più articoli di geografia e di alpinismo e sulla montagna tenne più conferenze. Socio dal 1864 dell'Alpine Club ne fu eletto presidente nel 1893.

Il Longstaff lo definì bene. Egli non fu mai un arrampicatore, nel senso tecnico o acrobatico della parola. Ma piuttosto un esploratore di montagna.

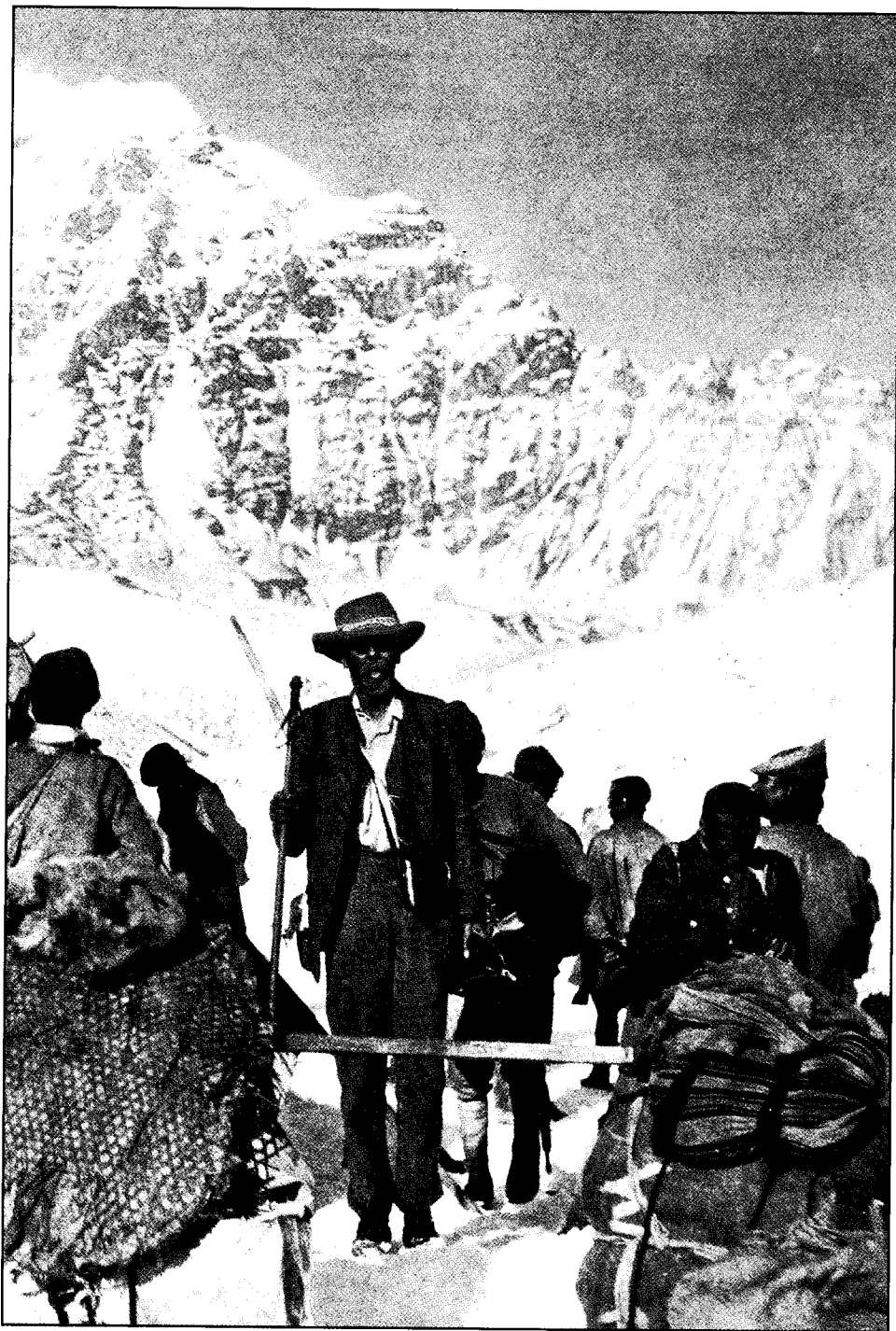
Douglas William Freshfield morì nel 1934 a ottantanove anni. Non dimentichiamo che egli visse ed operò allorquando gli alpinisti spinsero per primi la loro azione fuori dalle Alpi.

Così, fra altre molteplici salite, Mummery nel 1888 superava il Dytch Tau (m. 5918) nel Caucaso stesso. Il grande Whymper non era stato da meno: nel 1880, con il nostro Antonio Carrel aveva superato sulle Ande il Chimborazo (m. 6310) e il Cotopaxi (m. 5970), vulcano in attività. E non bisogna poi dimenticare che Mattia Zurbriggen (della spedizione Fitzgerald), nel 1897, aveva toccato da solo la vetta dell'Aconcagua (m. 6950), come più tardi quella del Tupungato

(m. 6550). E così il Duca degli Abruzzi, nel 1897, aveva vinto il Sant'Elia (m. 5514) in Alaska e nel 1900 era stato vittorioso sul Ruwenzori (m. 5125) dell'Africa Equatoriale, mentre nel 1909 aveva sta-

bilito il record di altitudine in m. 7500 sui fianchi dell'asiatico Bride Peak.

L'attuale sviluppo dell'alpinismo extraeuropeo trova il suo fondamento in questi pionieri.



1899, Himalaya.
Ai piedi del Johnson-La
(foto Vittorio Sella).

Diventiamo parte del grande ordine

In questi momenti la fatica dell'alpinista è ripagata ad usura. Sopra il suo capo si stende la volta pura del cielo, in basso giace una grande parte della terra; le cime dei monti sembrano poste fra le due, esattamente al centro di una sfera cava. Dalle nevi rifulgenti dei picchi circostanti risplendenti di una luce appena tollerabile l'occhio, per riposare, si volge a guardare il colore intenso dello zenit, o vaga sulle migliaia di verde e sulle innumerevoli gradazioni dell'azzurro lontano o sul color zafferano dell'ultima catena che forma l'anello di congiunzione fra terra e cielo.

Certamente nessuno di coloro che hanno goduto di tale visione vorrà negare la bellezza delle forme e dei colori che lo circondano. Per rappresentare agli altri lo splendore delle vette occorre, è vero, un poeta od uno dei più grandi e rari pittori di paesaggio; ma anche se questi falliscono, se lo scenario che si ammira dalle cime più elevate si dimostra assolutamente irriproducibile e indescrivibile, esso può essere magnifico nel senso più ampio della parola. L'abilità dell'artista che interpreta non può essere accettata come la misura di quanto c'è da interpretare e quanto di nobile e di delizioso nella natura non può essere soggetto alle limitazioni dell'arte. Ma la visione che si gode nelle ore trascorse su una grande cima è di gran lunga più bella di quella che in quel momento si ha davanti agli occhi.

In tali momenti anche lo spirito più ottuso condivide con uguale emozione i sentimenti che i poeti hanno espresso a parole in tutti i tempi. I nostri polsi battono all'unisono col grande polso della Vita che respira attorno a noi. Smarriamo noi stessi e diventiamo parte del grande ordine entro la presenza visibile del quale ci sembra di essere stati per un breve spazio di tempo trasformati.

Ad altezze minori da dove si può scorgere qualche città simile ad un grande formicaio con neri insetti affaccendati a correre avanti ed indietro lungo le strade, la nullità della specie umana spesso risalta in maniera penosa. Ma qui separati da leghe di neve e di ghiaccio e da un miglio o

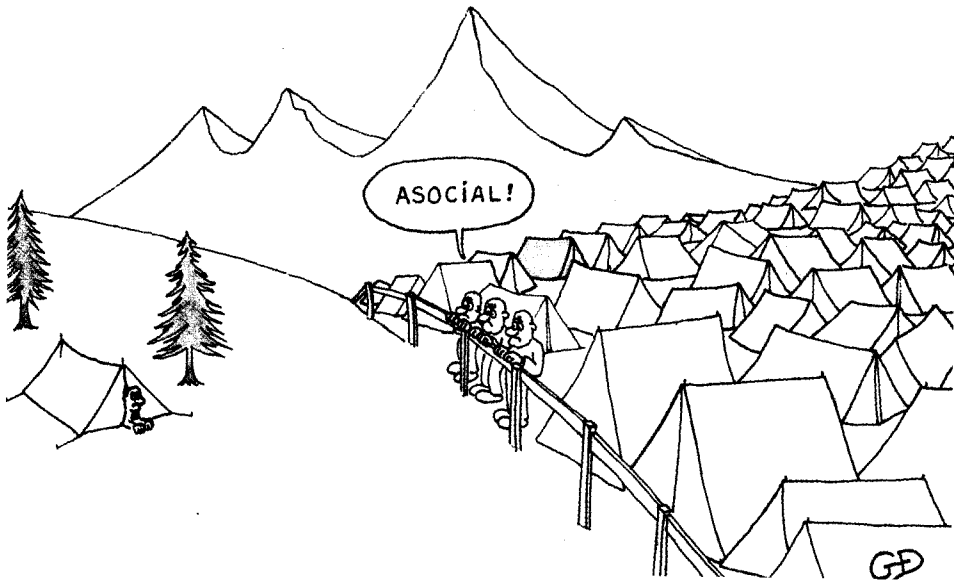
due di altezza verticale dal resto della nostra razza, tale pensiero non ci opprime. L'uomo è come fuso con la natura, le città sono diventate macchioline, le province sembrano campi, l'occhio spazia sopra un regno. Attraverso la calma che riempie l'aria in alto, sembra che l'orecchio colga di tanto in tanto qualche debole eco.

Dal suo altero piedistallo la mente si sente in armonia con l'anima dell'universo e pensa quasi di poter gettare uno sguardo nel suo intimo lavoro.

Vista dalla valle la sublimità dei precipizi delle montagne può derivare da un sentimento che è simile al terrore. La grandezza del basso è vista nella sua forma più opprimente; un francese definirebbe "brutal" qualche picco gigantesco torreggiante in tono di sfida verso il cielo e "remoto, o inaccessibile" un freddo colosso privo di vita umana. Ma sulle vette noi siamo i conquistatori; i terrori sono stati lasciati in basso, dietro di noi. Vedendoli da qui i Titani raccolti in silenzioso convegno attorno a noi, ci sono amici. Le masse che dal basso appaiono sparse confusamente qui sono diventate ordinate. Le valli intrecciano i loro labirinti, i fiumi, ripuliti del sudiciume della prima turbolenza nella calma dei laghi riflettenti il cielo, si partono, all'inizio gentilmente diretti e guidati dai monti più bassi, verso le grandi pianure dove ciascuno ha la sua grande missione di vita e di generosità da compiere. Noi ormai non siamo più spaventati come i teologi del vecchio mondo, al pensiero che le montagne possano essere un monumento della perversità dell'uomo e della collera di Dio, o come i filosofi moderni, oppressi dalla mole del gigante; noi la montagna la conosciamo nel suo vero carattere.

Il senso del sublime che sorge in noi non è dovuto solamente all'*immenso spazio*, bensì all'ammirazione delle sublimità che la vista più ampia ci permette di cogliere. Si vedono i nudi campi di ghiaccio irrigare migliaia di prati, e il torrente rovinoso fertilizzare una intera provincia. Il male del mondo sembra, una volta tanto, contenuto entro i confini del bene.

Dal capitolo *The Adamello* dell'opera **Italian Alps** di William Douglas Freshfield - Editrice Longmans, Green & Co. Ltd., London - 1875. Traduzione Giovanni Strobele - Arti Grafiche Saturnia - Trento, 1972.

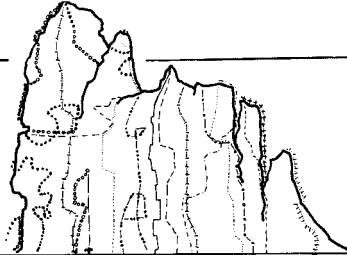


Honny soit qui mal y pense!



UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



GRUPPO DELLA MARMOLADA

Marmolada d'Ombretta (m 3230)

parete sud via Don Quixote.



24 giugno 1979

H. Mariacher, R. Schiestl.

Dislivello: m 750 - **Sviluppo:** m 975.

Difficoltà: ED inf.



28 luglio 1988: Maurizio Boscaro (Sez. Mestre)

→ Augusto Piccirilli.

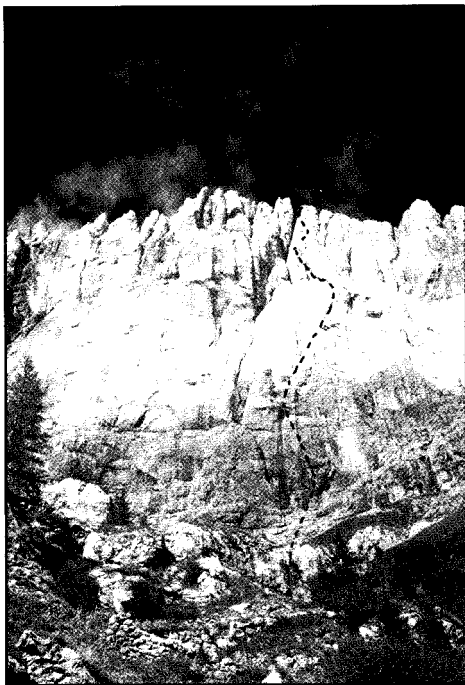
30 luglio 1988: Massimo Bursi (Sez. Verona)

→ M. Marras.

Materiale: 2 corde da 50 m, 10 rinvii, qualche chiodo e dado. Dall'estate 1989 informarsi della funzionalità della funivia: in caso contrario prevedere un leggero materiale da terreno misto per la discesa.

Accesso: dal rifugio Falier, seguendo il sentiero segnalato, portarsi sotto la parete d'argento. Proseguire a destra per ripidi prati fino alla base di canalini obliquando verso sinistra (1 ora).

Discesa: direttamente dalla vetta con due corde doppie da 50 m ci si cala sul ghiacciaio. Ci si dirige poi verso la funivia.



Autentico capolavoro di arrampicata libera. È un'ascensione di grande soddisfazione su una parete favolosa.

Il calcare è solido, anche se non mancano i tratti un po' friabili; mentre la chiodatura è decisamente essenziale ma sufficiente, considerato che le difficoltà sono discontinue. L'itinerario richiede impegno ed un certo intuito nella ricerca della via. La valutazione data dalla relazione dei primi salitori risulta un po' "tirata", specialmente sulle lunghezze più impegnative.

Sviluppo della salita

Si risale il canalino più marcato sino ad arrivare ad un masso incastrato, che si deve superare (zoccolo, 100 m, IV).

L1: si sale una placca grigia sino ad una cengia (50 m, IV, sosta su spuntoni).

L2: risalire un colatoio giungendo su terreno inclinato (50 m, IV, sosta su spuntoni).

L3: si prosegue dritti su placche grigie (45 m, V).

L4: dapprima dritti su placca e poi obliquare un po' a destra (40 m, IV).

L5: attraversare a sinistra, sempre su placche, fino a rimontare un pilastro (50 m, V+).

L6: seguire una fessura verticale e poi spostarsi a destra fino alla base di un camino (40 m, V).

L7: salire il camino e, a metà, uscire a destra, sulla parete esterna (45 m, VI-; esiste una variante che prosegue per lo stretto camino: VI+ senza alcun chiodo).

L8: uscire dal camino e traversare a destra, risalendo un colatoio che porta alla grande cengia mediana (45 m, IV).

L9, L10: salire per facili rocce fin sotto una nicchia (80 m, IV+).

L11: superare uno strapiombo e proseguire per la fessura, sosta nel colatoio (45 m, V+).

L12: risalito il colatoio spostarsi a destra su rocce a scaglie, fino ad una cengia sulla sinistra (45 m, IV+).

L13, L14, L15: risalire per placche inclinate fino alla base di una fessura (150 m, V+).

L16: salire la fessura verticale per 10 metri, attraversare pochi metri a sinistra indi proseguire dritti per placche verticali (40 m, VI; c'è una variante che supera lo strapiombo direttamente, VI+, con parecchi chiodi).

L17: aggirare lo spigolo sulla destra e proseguire per una placca compatta (50 m, VI).

L18: salire per placche spostandosi verso sinistra fino a un camino (50 m, V+).

L19: risalire il camino friabile e per facili rocce raggiungere la vetta (50 m, V-).

CATINACCIO

Punta Emma (m 2617)
parete est, via Steger.



Luglio 1929
Hans Steger, Paula Wiesinger.

Sviluppo: m 300.

Difficoltà: TD inf.



18 agosto 1988
Maurizio Boscaro (Sez. Mestre), Daniela Da Rin.

Materiale: 1 corda da 40-50 m, una decina di rinvi, qualche dado medio-piccolo.

Accesso: dal rifugio Vajolet dirigersi verso la rampa obliqua da destra a sinistra.

Discesa: puntare alla forcella tra la Punta Emma e la Cima Catinaccio. Si arrampica in discesa fino ad un ancoraggio dove, con una corda doppia (25 metri), si arriva alla forcella. Proseguire fino al sentiero che porta al rifugio.

Roccia buona, chiodatura in loco sufficiente ed arrampicata elegante con poco avvicinamento: ecco gli ingredienti, qui presenti, per una classica via dolomitica.

Sviluppo della salita

L1, L2: salire l'evidente rampa fino alla base di un pilastro (80 m, III).

L3: salire un diedrino e poi spostarsi a sinistra (25 m, IV).

L4: spostarsi sempre a sinistra e rimontare un altro pilastro fino alla sua sommità (20 m, III).

L5: salire obliquamente verso destra per placche, e rimontare un diedrino giallo fin sotto uno strapiombetto (50 m, V).

L6: evitare lo strapiombo sulla destra e salire per placche leggermente in obliquo sulla sinistra (40 m, V).

L7: attraversare qualche metro a sinistra fin sotto ad una fessura nera, risalirla fino ad una parete gialla e poi attraversare a sinistra (50 m, IV). Da qui alla cima dritti per rocce.

PICCOLE DOLOMITI

Catena del Sengio Alto

Baffelan (m 1793)

Spigolo nord-est via Superbaffelan.



Antonio Callotto, Antonio Ceccato
e Paolo Bevilacqua nell'estate 1986,
in più riprese.

Sviluppo: m 260.

Difficoltà: ED inf. (difficoltà continue ed obbligatorie fino al 6a)



2 ottobre 1988
Massimo Bursi (Sez. Verona)
e Giuseppe Turrini.

Materiale: 1 corda da 50 m, una decina di rinvi, qualche nuts e/o friends medio-piccoli.

Superbaffelan è situata fra il difficile e poco ripetuto Spigolo Soldà e la classica via del Pilastro Soldà.

Si snoda costantemente fra solide placche grigie, garantendo un'arrampicata esposta ma di soddisfazione.

Probabilmente qui si trova la miglior roccia del Baffelan, anche se non mancano, all'inizio, brevissimi tratti un po' friabili.

Per una relazione dettagliata consultare *Lo Scarpone* n. 2/1988, tenendo ben a mente che le valutazioni delle difficoltà sono quelle tipiche dell'area tedesca: cioè il VI equivale al 6a della scala francese.

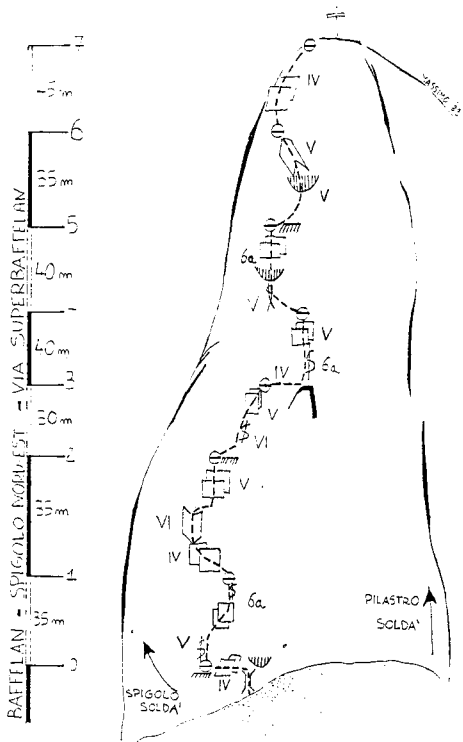
Note - La via è stata aperta con calate a corda doppia, piazzando ben 64 spit di fattura artigianale. Pur essendomi divertito molto e pur considerandola una bella via, assai consigliabile, non riesco ad accettare alcune modalità di apertura della medesima.

a) Calata dall'alto per aprire una via in montagna accanto ad altri itinerari storici (Gino Soldà cosa ne pensa?).

b) Uso massiccio ed esclusivo di spit anche laddove si potevano usare nut o friend o chiodi normali.

c) Uso di spit artigianali dalla dubbia tenuta e dalla rapida usura. Frequentando palestre e montagne un po' ovunque, mi sono accorto che gli spit "fatti in casa" dopo uno o due anni si deteriorano velocemente diventando assai pericolosi. In molti casi è stato necessario fare un altro foro e sostituire lo spit.

Quando si pianta uno spit si deve piantarlo bene ed esso deve essere di ottima qualità. **(M.B.)**





I confini dell'avventura

Novità, quest'anno, al Festival di Trento, nell'ambito dell'Incontro Alpinistico Internazionale, non tanto per il tema prescelto quale soggetto alla Tavola Rotonda, "I confini dell'avventura" – in fondo, si è sempre stati concordi sull'equazione "alpinismo-avventura" – ma per il fatto che nel folto gruppo di relatori ufficiali c'erano un professore di psicologia, uno speleologo, un navigatore di mongolfiera e due di barca a vela. Il che, malgrado la presenza quali moderatori del Presidente generale del CAI Leonardo Bramanti, e dell'accademico-scrittore Fosco Maraini, significava quasi un mettere l'alpinismo in minoranza. Questo non è certo avvenuto perché, a parte un paio di interventi – esilarante quello d'un organizzatore dei cosiddetti "Corsi di sopravvivenza" – hanno parlato solo gli alpinisti, e l'avventura considerata è stata quindi quasi sempre quella dell'ascensione, o almeno quella che ha la salita per base.

Così facendo, tutti gli oratori ed i relatori ufficiali hanno dato al tema "I confini dell'avventura" l'interpretazione più ovvia, accentrando cioè i propri interventi sull'avventura stessa, ed interpretando i "confini" come cornici, entro cui appunto l'avventura ha luogo.

Ma c'era evidentemente un'altra possibilità che mi pareva più interessante, perché permetteva l'esame del problema essenziale dell'uomo: quella, cioè, di considerare il termine "confini" come soggetto effettivo. Per cui, prendendo la vita come "avventura" – la più grande avventura – ecco che i confini vengono a toccare la metafisica. E cioè il problema che ha sempre coinvolto ed angosciato l'umanità.

Sotto questa luce ho quindi svolto il mio intervento che cercherò qui di chiarire ulteriormente.

Dunque vita uguale avventura. Questa equazione appare ovvia, ma se proprio vogliamo trovarvi una giustificazione, ecco quanto scrive in merito Samivel: «Penso innanzi tutto che la vita sia una grande

avventura, la più grande, quella che tutti dobbiamo vivere e che alla fine ci porta al di sopra di noi stessi»¹.

Da questa premessa passiamo al concetto dell'altitudine quale *confine* dell'esistenza; e l'altitudine è naturalmente rappresentata dalla montagna, intesa come accesso (confine) ad un'altra dimensione simboleggiata a sua volta dal cielo. Questo è chiaramente espresso in tutte le tradizioni; come scelta per la dimora degli dei – o meglio, come dimora *visibile* da cui discendono per partecipare alle vicende terrene: l'Olimpo ed il Walhalla – così pure Dante sceglie una montagna come sede del Purgatorio, ovverossia della *dimensione* che prelude il Paradiso: e ne rappresenta quindi il *confine*: «*Perché non sali il diletto monte / Ch'è principio e cagion di tutta gioia?*»².

La montagna, divenuta ultima sede del mondo terrestre, la più vicina al cielo – *con cui quindi confina* – come tale si presta particolarmente alla meditazione: Krishna lo fa sul monte Meru, Buddha sugli alti picchi del Nepal, da cui ascenderà poi direttamente all'empireo.

Questo dal punto di vista storico-filosofico. Ma lo stesso significato del *Monte come luogo terrestre più vicino al cielo* lo troviamo comunemente espresso *sentimentalmente* dagli albori dell'alpinismo ad oggi. Luca Meynet, il portatore gobbo, compagno di cordata di Jean Luis Carrel, richiesto del perché si ostinasse ad andare sul Cervino, rispose: «Perché lassù sento cantare gli angeli». Concetto ripreso poi da B. Von Heiseler nel suo *Il mondo dei Buoni*, e continuato fino ai nostri giorni: la montagna costituisce il limite di demarcazione tra la condizione terrena e quella metafisica, per cui, come tale, segna il confine dell'avventura-vita.

Ma oltre che dai punti di vista simbolico e sentimentale, anche da quello scientifico – chiamiamolo così, dato che gli studiosi si affannano a cercarne spiegazioni – la montagna si presenta come confine della vita e cioè, ripeto, dell'avventura.

O meglio l'alpinismo *soggettivamente* estremo, conduce talvolta all'ultima barriera, ossia al *confine dell'avventura*. Favorisce cioè l'immissione dell'essere umano in una condizione che umana più

non è. Cito, uno per tutti, Reinhold Messner: «Da quando avevamo lasciato l'ultimo campo, non ero più in grado di percepire niente. Non esistevano più né linee né figure né profondità intorno a me. Cos'è mai lo spazio, quando si dissolve in tempo?»³. E ancora: «... Ho la sensazione che la nostra piccola tenda sia diventata grande quanto una stanza... La sensazione che nella tenda ci sia una terza persona da ore si è trasformata in realtà. Una realtà perentoria. Siamo dunque vittime di allucinazioni»⁴.

Ecco dunque la parola "allucinazione" con cui si cerca di spiegare quanto sfugge ai quadri del comune razionale. La usa Messner, la usano e sottolineano studiosi e scienziati. Importa tanto il vocabolo? E se invece di affannarsi a trovare una spiegazione apparentemente logica di questo fenomeno, lo accettassimo semplicemente come tale? Non si è forse ripetuto con frequenza ad altissime quote, dopo sforzi estenuanti e prolungati? Basti ricordare quanto ha scritto Buhl sulla muta presenza che ha sentito al suo fianco sul Nanga Parbat. E il fatto stesso che questa condizione si verifica specie "al ritorno, dopo l'ascesi"⁵ non sta forse ad indicare che mentre il corpo si trova sull'orlo dell'esaurimento la psiche, libera dallo stimolo che l'ha spinto all'impresa, risulta più aperta a cogliere un'altra condizione? Si trova cioè proprio al *confine dell'avventura*? Ma contrariamente alle tendenze pseudo-scientifiche, per cui qualsiasi fenomeno deve assolutamente avere una spiegazione logica e razionale, c'è chi invece ha voluto affrontare il problema a *rovescio*; procurandosi cioè volutamente le condizioni derivate negli alpinisti da sforzi prolungati troppo violenti. René Daumal dichiara infatti nel suo *Il Monte Analogo* di essere stato ossessionato fin da bambino dal terrore della morte, finché una certa notte, «... mi venne un'idea meravigliosa; invece di subire questa angoscia, tentare di osservarla, di vedere cos'è»⁶.

Nel primo capitolo di un'opera successiva, *I poteri della parola*, racconta appunto di aver messo il proprio corpo il più vicino possibile alla morte fisiologica, impiegando tutta l'attenzione nel rimanere sveglio e nel registrare tutto ciò che gli si sarebbe presentato. Lo fa respirando un tampone imbevuto di tetracloruro di carbonio. Senza entrare in particolari, ricorderò come l'autore si sia sentito proiettato vorticosamente in un mondo svuotato, intensamente molto più reale, in cui immagini e concetti erano ormai oltre l'espressività delle parole, con velocità sfolgoranti, come «... si hanno sovente in

*momenti di grande pericolo, per esempio durante una caduta in montagna»*⁷.

Questo mi riporta all'esperienza personale del recente volo da una parete della Val Rosandra.

Non sto qui a raccontare il fatto nei dettagli: m'è venuto via un intero pannello di parete, non so neppure se precipitato per il peso dei piedi su un gradino, o se strappato dalla lieve trazione delle mani in una fessura. Non lo so, perché non ho avvertito il verificarsi dell'incidente: di colpo l'aria è diventata buia ed ho sentito come un soffio violento, *un gorgo*, che mi ha inghiottito. Non ho più visto niente, né roccia, né gli alberi intorno, né il cielo, né il suolo verso cui stavo precipitando. Mi sono solo sentito rivoltato nel vortice, ed ho solo avuto come una sensazione *esteriore* dei colpi. Più che precipitare, mi è parso di rigirarmi, di urtare non solo in basso, ma anche in alto e di lato. Ed in questo stato, rammento solo due pensieri, ma anche questi come *da fuori*.

«Dovrebbe entrare in gioco la sicurezza – e, dopo un colpo più violento alla mascella – qui mi saranno partiti i denti». Ho continuato così a sbattere in uno spazio di tempo interminabile finché, quasi inatteso, lo strappo violento della corda: stavo pendendo a testa in giù, e proprio all'altezza degli occhi, il volto rovesciato del compagno che m'aveva tenuto. Risulta chiara l'unicità di base della mia esperienza con quella degli himalaiani e quella di Daumal - le differenziazioni ambientali, mi si passi la parola, sono dovute al fatto che io vi sono pervenuto di colpo, e non a seguito di lento, progressivo indebolimento (gli himalaiani) e che a me l'incidente è successo inatteso ed involontario e non coscientemente ricercato (Daumal).

Qualche tempo dopo ho letto in un articolo le impressioni di alcune persone riportate in vita dal coma profondo.

Tutti concordano nel descrivere una condizione di pace, di serenità.

Per raggiungere la quale, avevano dovuto attraversare una *galleria buia, un vortice scuro*.

Il confine dell'avventura-vita.

Spiro Dalla Porta Xydias

(CAAI - Sez. XXX Ottobre Trieste - GISM)

Note:

¹ "Samivel" in *Alp*, n. 49.

² D. Alighieri: *Inferno*, Canto 1.

³ R. Messner: *3 per 8000*.

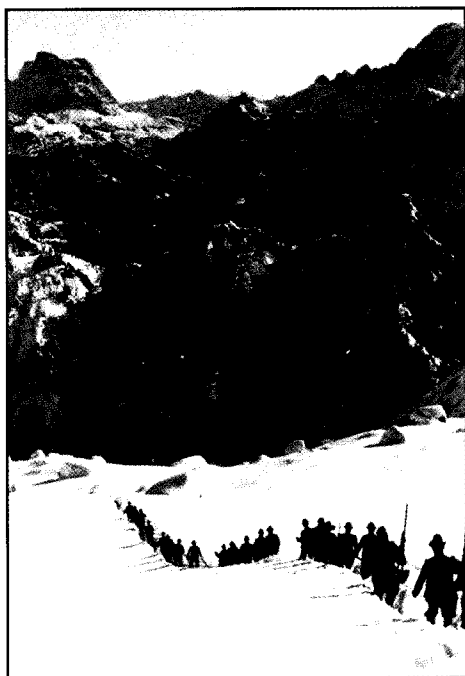
⁴ R. Messner: *Corsa alle Vette*.

⁵ L. Semenzini: *Allucinazioni d'alta quota*, in *Alp* n. 50.

⁶ R. Daumal: *Il Monte Analogo*.

⁷ R. Daumal: *I poteri della parola*.

La Guerra alpina in Marmolada raccontata per immagini



Rocca Pietore, un piccolo comune dell'Agordino, ha ospitato nel mese di agosto una mostra fotografica sulla guerra alpina in Marmolada, vista dalle due parti contendenti, che Bepi Pellegrinon ha curato attingendo al ricco fondo documentario del capitano Arturo Andreoletti e del tenente Leo Handl, che progettò e diresse la costruzione della "città di ghiaccio" in Marmolada.

La mostra ha chiuso i battenti, dopo gran frequenza di visitatori, ma fortunatamente per chi desiderasse saperne di più resta il bel libro dello stesso Pellegrinon "Ghiaccio rovente", Nuovi Sentieri Editore, che affianca a gran parte del materiale fotografico esaurienti capitoli descrittivi delle vicende di guerra, dal 1915 al 1918, che hanno appunto interessato il fronte in questione.

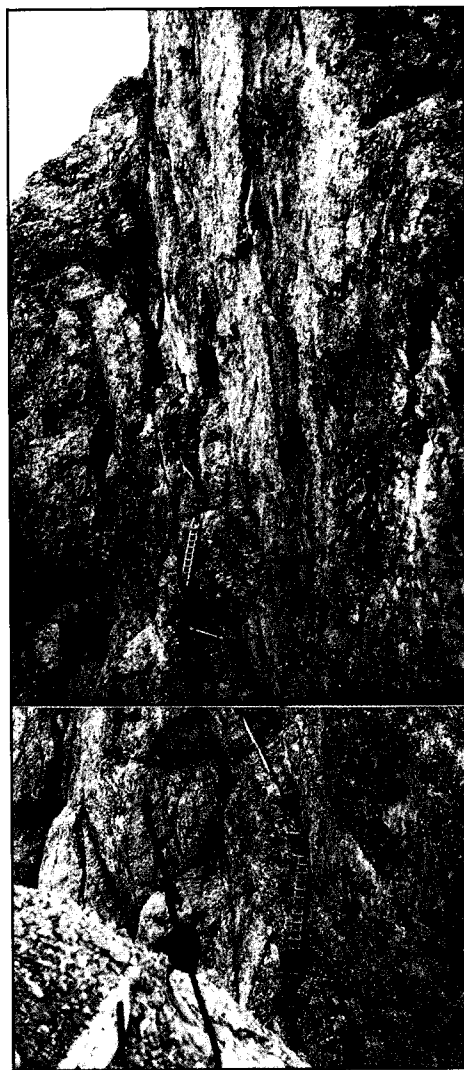
A poco più di settant'anni si recupera alla memoria, con rigoroso criterio documentativo, uno dei molti capitoli amari di una guerra assurda combattuta a tremila metri da alpini e fanti e l'Alpenkorp, tra infinite difficoltà, dentro gallerie e cunicoli di roccia e ghiaccio, che le parti belligeranti costruirono a caro prezzo di vite umane.

in alto:
Corvée di alpini
nel Valòn di Antermoja.
A lato:
la via degli Alpini
della 206ª per la
conquista di Q. 3153,
da Forcella "a Vu".

Una guerra che durò due lunghi anni nel vano tentativo da parte italiana di conquistare posizioni che avrebbero potuto aprire la strada verso Bolzano e Bressanone; ma il traguardo non fu raggiunto e la guerra diventò ben presto una guerra di posizione, destata solamente da qualche episodio di eroismo mescolato ad imprese alpinistiche, compiute, più che per sogni di gloria, per dar vita ad un conflitto che sembrava eterno.

Emerge da queste immagini e dagli essenziali, ma sempre puntuali testi esplicativi, una storia che sta dietro a quella ufficiale, ove fanno ressa i sentimenti, ove prorompono tanti interrogativi, pur nel rispetto di eventi che per essere diventati storia assumono un profondo valore di monito. A rafforzamento di una nuova cultura di pace.

Dario Fontanive



A sessant'anni dalla prima ascensione della Torre Armenia

Seppur l'Agordino non abbia promosso alcun tipo di manifestazione commemorativa a ricordo della prima salita di uno dei torrioni del massiccio dell'Agner, salita effettuata il 25 agosto di sessant'anni fa da Ohannes Gurekian e che egli battezzò col nome di Torre Armenia, in ricordo della sua sventurata patria, mi sembra giusto spendere due parole non tanto su questa impresa quanto sulla figura di quest'uomo che molto fece per l'alpinismo agordino. Nato a Costantinopoli nel 1902, fu tra quella esigua minoranza del suo popolo che riuscì a scampare al genocidio perpetrato dai turchi nel 1915 nei confronti del popolo armeno; esiliato in Italia frequentò l'Università di Padova dove si laureò in ingegneria.

Durante una breve vacanza trascorsa in Agordino, ebbe modo di conoscere questi luoghi dalle belle pareti dolomitiche, delle quali s'innamorò tanto da legare gran parte della sua vita a questi luoghi che un poco gli ricordavano la sua patria.

Ottima figura alpinistica, nel 1933 lo troviamo già presidente della prestigiosa sezione agordina del CAI. Stringerà amicizia con i grossi nomi dell'alpinismo emergente di quegli anni sia agordino che bellunese (Attilio Tissi, Alvise Andrich, Domenico Rudatis, ecc.) con i quali effettuò anche alcune ascensioni.

Ma uno dei sogni di Ohannes Gurekian era quello di intitolare una di queste cime alla sua amata patria che così poco aveva conosciuto; l'occasione si presentò il 25 agosto del 1929 quando, salito per la prima volta un torrione dell'Agner, così scrisse: «*Salito per primo su questa cima, la battezzo col nome di Torre Armenia a ricordo della mia sventurata e martoriata patria*».

Dario Fontanive

Il 16° Filmfestival in Valboite Montagna (e ambiente) nel cinema Superotto

È stato un cinema (non professionale, su nastro Super-8) di tutto rispetto quello visto al 16° Festival del cinema di montagna (esteso tuttavia ai temi ambientali anche non necessariamente montani) organizzato col consueto entusiasmo dall'APT Valboite Cadore. Dalla rosa di film presentati sullo schermo del Centro Vacanze "Pio X" di Borca, situato appena al di là del... confine di S. Vito di Cadore, altro comune con Vodo, Cibiana e Valle di Cadore che delimita il comprensorio, la giuria ne ha scelti due ai quali assegnare i massimi allori.

Innanzitutto *Uomini*, del meranese Rolf Mandolesi, cui è andato il Gran Premio Valboite. Dura soltanto sette minuti, e in un efficacissimo contrappunto visivo-sonoro (vi si odono soltanto le voci umane) racconta un ritmato concerto di braccia per tirar su dal mare, desolatamente vuote alla fine, su un arenile dello Sri Lanka, delle grandi reti da pesca.

Un cinema che porta alla mente l'opera di Flaherty (*L'uomo di Aran*) e, sullo stesso tema, la fatica dell'uomo osservata con partecipata consapevolezza poetica, il celebre film *L'isola nuda* del giapponese Kaneto Shindo.

Il Leone di S. Marco è andato invece al trevigiano Ivano Cadarin, presente con due film: *Oggi come ieri*, rivolto con rigore contemplativo ad un sopravvissuto artigianato contadino, cumulato nel riconoscimento a *Quattro passi sul Montello* – il vero vincitore – che sulle musiche di Malipiero ci conduce a rivisitare una delle zone calde della Grande Guerra, segnata ancora da cupi fortini e lugubri camminamenti...

In occasione dei festeggiamenti dei duecento anni di scoperta scientifica delle Dolomiti, oltre a una serie di film classici in tema, d'argomento alpinistico (tra l'altro quello del 1933 dei trentini Fratelli Pedrotti sulla storica prima ascensione della *Direttissima della Paganella*) che han chiuso ogni serata di proiezioni, così come in apertura, invece, c'erano state le "comiche" di Bruno Bozzetto della serie *Sandwich*, è stato assegnato il previsto "premio speciale" al Super-8 del bolzanino Giampaolo Mori *Dolomiti, cime sovrane*: opera organicamente completa, la quale, con immagini assai belle, presenta i

molteplici aspetti dei così chiamati Monti Pallidi. Sono stati sette giorni (dal 16 al 22 luglio) assai intensi, che han dimostrato nei *filmmakers*, coloro cioè che un tempo erano chiamati i "cineasti della domenica" perché i film se li confezionano durante il tempo libero in casa al di fuori di compromessi e condizionamenti, una volontà pervicace e molta lucidità di intenti. Una ventina di opere di buon livello. Oltre a quelle della "personale d'autore" riservata a Aldo Doliana di Bolzano, il più volte vincitore in passato del Gran Premio Valboite. Con un premio – anche – assegnato da una giuria popolare formata da villeggianti a un film del padovano Elio Basso, *C'era una volta il nostro West*, frutto fotografico d'un cacciatore pentito sulle orme, soprattutto, della pernice bianca (che aveva pure ricevuto il riconoscimento della Riserva di Caccia alpina di S. Vito di Cadore). Arguto e polemico. Il CAI, dal canto suo, ha voluto assegnare il proprio annuale "alloro" al film alpinistico più indicativo: *Buena Suerte* di Franco Proserpio, esploratore e alpinista comasco. E come contr'altare, a significare un campanello di allarme su un andazzo, quello degli eccessivi sponsor, snaturante la pratica alpinistica, è stato presentato il brevissimo folgorante film dei torinesi Aldo Audisio e Vincenzo Pasquali: *Black Out*. Una presa in giro dell'alpinista alla... moda. Financo con maggiordomo al seguito.

Piero Zanotto

libri

DOLOMITI

Alpinista, fotografo, scrittore, Sepp Schnürer è diventato uno specialista del mondo dolomitico. Le sue pubblicazioni incalzano. Solo dalla Zanichelli sono state edite in breve volgere di tempo: "Ascensioni in Alto Adige", "Ferrate delle Dolomiti", "Quattordici vie alte delle Dolomiti", "Vie Alte in Brenta".

Le Dolomiti, si sa, sono montagne assolutamente uniche e lo Schnürer, con questo nuovo libro, propone un grande viaggio alla scoperta di valli, strade, sentieri, cime.

Le sue fotografie sono belle, piene di fascino e le sue informazioni accurate. A quest'ultimo proposito, la Zanichelli ha trovato un azzeccato modo per metterle in evidenza.

Il libro spazia dalle Dolomiti Occidentali (con le valli di Funes, Gardena, Ega, Tires, Fassa) alle Orientali (con le valli di Livinalongo, Badia, Braies, Landro, Fiorentina) e monti vicini, nonché sulla grande strada delle Dolomiti.

È un libro per il turista che scopre le crode percorrendo in auto valli e passi. Ma è anche un libro per l'escursionista che cerca il cimento e la fatica dei sentieri, il conforto dei rifugi, la gioia delle cime.

Come di consueto, lodevole la traduzione di Maria Antonia Sironi che si è valsa della collaborazione della figlia Hildegard.

Armando Biancardi

Dolomiti, di Sepp Schnürer - Form. 24x40 rilegato - Pagg. 240 con 300 illustrazioni a colori - Editrice Zanichelli - Bologna - 1988 - L. 54.000.

LE CAPANNE DEL CLUB ALPINO SVIZZERO

Il Club Alpino Svizzero (C.A.S. in italiano e francese, S.A.C. cioè Schweizer Alpenclub in tedesco) risulta il terzo in ordine cronologico di fondazione dopo l'Alpine Club inglese (1857) e l'Osterreichischer Alpenverein (1862) alla pari del Club Alpino Italiano avvenuta nel 1863.

Attualmente riunisce 75.000 membri raggruppati in 107 sezioni, con un patrimonio di 162 capanne/bivacchi, ubicate nelle Alpi Vallesi (46), Bernesi (37), Uri (27), S. Gallo (13), dei Grigioni (30) e nelle Ticinesi (9). Nel quadro delle celebrazioni del 125° della sua attività, la sezione UTO di Zurigo, quale membro fondatore, ha dato alle stampe *Il gran libro delle Capanne*, opera di grande interesse fotografico e descrittivo.

Dalla prima pubblicazione del 1872 alle successive edizioni del 1911, 1931 e 1946, l'album delle capanne del CAS ha lasciato il passo ad un volumetto in formato tascabile (giunto alla sua settima edizione) che contiene fra l'altro anche il regolamento per la utilizzazione dei rifugi.

Il gran libro delle Capanne, ad opera di Willy Furter, è pubblicazione di notevole pregio fotografico «... nella scelta delle im-

magini ci siamo sforzati di inserire il paesaggio con le sue suggestioni che affascina l'alpinista. Riteniamo che la parte fotografica possa rievocare esperienze passate e suscitare stimoli per le gite future...». E su questa scelta nulla da eccepire.

Al termine della parte fotografica (accanto ad ogni fotografia, uno stralcio di cartina 1:250.000 fornisce una indicazione di massima della ubicazione e delle normali vie di accesso per ogni capanna/bivacco), una breve descrizione in tre lingue sulle varie possibilità di ascensioni e traversate nonché accenni all'accesso, completa in modo esemplare questa opera.

Franco Bo

Il gran libro delle Capanne, di Willy Furter - Orell Fussli Verlag, Zurich - Pagg. 240 con 162 fotografie a colori e cartine - F.S. 78.

LE DOLOMITI OCCIDENTALI

Chi, fra gli alpinisti di un certo qual tono, non vorrebbe aver fatto la via delle Guide del Crozzon di Brenta? O la via Jori alla parete Nord-Est del Monte Agner? O l'impegnativa via Vinatzer, con uscita Messner, alla Punta di Rocca della Marmolada? O anche solo la via Steger alla parete Est del Catinaccio? O la via Comici alla parete Nord del Campanile Comici?

Queste, e ben altre vie, sono descritte fra le cento più belle ascensioni ed escursioni raccolte dai coniugi Buscaini. Ascensioni che fanno parte delle Dolomiti Occidentali. Alle Orientali, gli stessi Buscaini hanno dedicato il primo volume, sempre edito dalla Zanichelli, volume che è stato insignito del premio Itas 1987.

Ma, nel libro, ce n'è per tutti i gusti. Così si troverà una normale al Cimon della Pala, una normale al Sassongher, una normale alla Cima d'Asta. E così, di seguito.

Gli escursionisti troveranno un giro del gruppo del Sassolungo, un giro del gruppo delle Odle-Furchetta, un giro della Pala di San Martino. E via dicendo.

Il tutto è preceduto da un saggio sull'alpinismo dolomitico, da un capitolo dedicato alla storia del paesaggio, da un altro sulla tutela dell'ambiente alpino, da un altro ancora sui castelli, testimoni della storia, nonché da un lungo excursus sulla storia alpinistica locale.

Questi libri, nella loro impostazione, furono concepiti da Gaston Rébuffat secondo itinerari di difficoltà globali progressive. Ed i

Essi augurano ai lettori, dopo un'adeguata preparazione, di compiere belle ascensioni "al sole delle Dolomiti".

Armando Biancardi

Le Dolomiti Occidentali, di Gino Buscaini e Silva Metzeltin - Form. 23x26 - Pagg. 240 con numerose illustr. a col. e in b.n. e con tracciati di vie - Editrice Zanichelli - Bologna - 1988 - L. 47.000.

DOLOMITI DI BRENTA

È facile e perlopiù scontata affermazione il definire "la migliore" l'ultima produzione di un autore: entrano sempre in gioco o legami affettivi con l'argomento, o inevitabili sentimentalismi che con un esame obiettivo hanno poco a che fare; pure sforzandoci di non cadere in simile banalità, non ci sentiamo di archiviare quest'ulteriore opera "Visentiniana" senza sottolinearne il nuovo positivo passo compiuto a dispetto dell'argomento estremamente difficile per la notorietà che esso gode fra gli alpinisti e in genere fra gli appassionati. Trattare infatti delle Marmarole o del Sorapiss, descrivere i sentieri sconosciuti del Latemar e della Marmolada meridionale permette di assicurarsi una percentuale di successo già come presupposto, se non altro giocando sul fattore novità, ancora così bramato dal lettore anni '80 pronto a bere tutto ciò che è originale pur di soddisfare il proprio snobismo; ma affrontare un gruppo come quello del Brenta smiuzzato e offerto da centinaia di pubblicazioni può risultare estremamente rischioso.

Luca Visentini ne esce ancora una volta in modo esemplare, potendo a ragione mettere a tacere anche chi, come lo scrivente, si è ostinato a ribadire l'idea che su certi luoghi alpini occorrerebbe una pausa letteraria di alcuni decenni; il pregio dell'autore come sempre è in primo luogo quello di saper trasmettere nelle immagini, nel testo, e non da ultimo anche negli schizzi topografici, quel magico rapporto instaurato, in anni di vagabondare, con la montagna. Del resto scovare in un gruppo montuoso una valletta o una cima dimenticata è opera non troppo difficile: saperne far apprezzare le caratteristiche a chi mai le ha viste è da pochi; farle parlare quasi in prima persona è ciò che Luca è giunto a fare con le immagini di Cima della Finestra, con le parole che narrano di Malga Spora e della Val di Ceda.

Ma c'è anche quell'immancabile spirito coscientemente critico di Visentini che vie-

ne ad assumere in "Dolomiti di Brenta" una veste più matura, quasi più meditata: certo non mitigata, o vittima di compromessi o rassegnazione, tutt'altro, casomai vi è una maggior incisività negli attacchi alle speculazioni del turismo e all'antiecologismo di alcune scelte degli uomini: ma scomparsa quella focosità giovanile frutto di potenzialità di idee inesprese, subentra con profondità ancor maggiore la freddezza ma così lucida razionalità di chi ha visto e maturato troppo per essere ancora tacciato di semplice idealista: basti leggere l'introduzione al rifugio Pedrotti, ma è solo un piccolo esempio.

Certo, ciò non toglie che la prossima estate ritroveremo le immondizie sotto qualche sasso a Bocca di Brenta, il petulante vociare della gente sui terrazzini della via Graffer al Basso, ma forse lo scritto di Visentini ci avrà insegnato che al di là di tutto, finiti il chiasso, l'agitarsi dell'uomo, le parole inutili e il commercio della natura, la montagna rimane unica immutabile fors'anche un po' viva: anche se, come scrive Luca, «... in fondo sono solo pietre».

Marco Valdinoci

Dolomiti di Brenta, di Luca Visentini - Ed. Athesia - 1988 - Pagg. 346.

LE FONTANE DELLA PIETÀ

Riprendendo una suggestiva immagine di Giuseppe De Luca, Ferruccio Mazzariol ha voluto illustrare una parte della storia religiosa popolare italiana. Il titolo *Le fontane della pietà* esprime efficacemente il valore e il contenuto del libro. Come le fontanelle disseminate nelle grandi città danno ristoro ai passanti, così le manifestazioni religiose popolari sono sorgenti e segni di fede. Mazzariol offre un repertorio ragguardevole. Lo compongono ex voto del Triveneto, le stazioni della Via Crucis e i "santini" che rievocano la passione ed esaltano la risurrezione del Signore; le targhe ceramiche devozionali, i monti di pietà, le processioni del venerdì santo, la processione del Cristo fucilato, la rogazione grandiosa di Asiago, la processione Sappada-Maria Luggau, il bacio delle croci in Carnia, l'imponente processione Val Badia-Sabiona, le tradizioni pasquali, i presepi.

E ancora: le manifestazioni religiose delle piccole civiltà, i doni dei Magi a Gesù Bambino, i capitelli veneti, l'eucaristia nei codici capitolari veronesi, le sculture lignee del Friuli, le sagre paesane, le mostre sacre,

come quella del culto mariano con le immagini della Madonna, il Crocifisso di Agumes, venerato in Alto Adige.

Nel compilare questa specie di "registro" o, se si preferisce, di mosaico, Mazzariol è stato guidato dal criterio della fedeltà. Ne è scaturito un lavoro che mostra arricchimento e osmosi tra pietà privata e liturgica. Il taglio narrativo aiuta a comprendere la dimensione della religiosità popolare che sa esprimersi in una molteplicità di manifestazioni e di forme, avendo per oggetto e fine sempre la stessa fede. Le xilografie di Pietro Parigi impreziosiscono il volume con delicata raffinatezza artistica.

Gino Concetti

Le fontane della pietà, di Ferruccio Mazzariol - Firenze, Città di Vita, 1988 - Pagg. 166 - L. 20.000.

LIGURIA A ZIG-ZAG

Liguria a zig-zag, l'ultima fatica editoriale di Andrea Parodi, con la collaborazione di Gianni Pastine, è un volume che si sfoglia con piacere, per le belle e significative fotografie, si legge con interesse, per le parti descrittive generali, si consulta facilmente, grazie alla organizzazione a schede degli itinerari.

Non è una guida nel senso classico del termine, né una scelta di itinerari del genere "Le cento più belle salite"; è un percorrere la nostra regione, come dice il titolo, a zig-zag, da un capo all'altro, dal mare ai monti, subito alle spalle del bagnasciuga, e viceversa.

Gli itinerari proposti, oltre 70, spaziano dall'escursionismo al facile alpinismo, all'arrampicata, allo scialpinismo; una caratteristica li accomuna tutti: la originalità della scelta. A note sul paesaggio, sulle stagioni, sui sentieri e segnavia, note importanti e utili soprattutto per chi conosce meno la Liguria, segue la gustosa nota sugli aneddoti storici dell'Appennino, godibile appieno da noi liguri.

Della nostra regione sono descritte 14 zone, cui sono dedicati altrettanti capitoli, dall'Imperiese allo Spezzino, capitoli in cui sono inquadrati gli itinerari, con dettagliate descrizioni e piantine. In conclusione, un libro di cui si sentiva la mancanza.

Luciano Caprile

Liguria a zig-zag (Dalle passeggiate all'alpinismo) - A. Parodi (con la collaborazione di G. Pastine) - Microart's - Recco - L. 40.000.

LE MONTAGNE DI VETRO

Si tratta di una raccolta di articoli e racconti del celebre scrittore bellunese dal 1932 al 1971. È un itinerario che copre quindi un arco di circa quarant'anni e si svolge attraverso le nove sezioni nelle quali Enrico Camanni – curatore del libro – ha suddiviso gli scritti.

“Dieci ritratti per non dimenticare”, il primo capitolo, la prima tappa di questo nostro viaggio nel passato: da Piaz a Comici, da Oggioni a Zapparoli, alpinisti più o meno noti ci vengono qui presentati non, come oggi spesso accade, per mezzo di lunghi elenchi di ascensioni compiute: Buzzati ce li consegna nei loro caratteri più nascosti, nei momenti di riflessione, di paura, di dolore, di sfiducia.

Incontriamo poi nelle successive sezioni altri argomenti – direi tutti davvero interessanti – quali la nascita e l'evoluzione dello “sky”, l'etica nell'alpinismo, la tutela dell'ambiente.

Ed è a proposito di quest'ultimo che notiamo nell'Autore un cambiamento di opinione, avvenuto nel tempo, confortato dall'esperienza. Se nel 1933 Buzzati si dichiara favorevole a quelle opere che possono stimolare e aiutare lo sviluppo turistico montano, è già nel 1952 che, tra i primi, difende la montagna dai pericoli e dai danni che uno sfruttamento sconsiderato potrebbe per la stessa comportare; addirittura del 1948 è un articolo apparso sul *Corriere della Sera* dal titolo “S.O.S. per l'orso e per altre povere bestie”.

Altrettanto interessante mi sembra scoprire i sentimenti che suscitano talune famose imprese alpinistiche come la “conquista” del K2 o dell'Everest; leggiamo l'articolo scritto per il *Corriere d'informazione* all'indomani della vittoriosa spedizione britannica. Due sentimenti sono predominanti: il primo è di gioia per la vetta felicemente raggiunta, non importa se da altri alpinisti; «... bisognava essere dei vermi, dei bruchi, dei pidocchi per non sentirsi affascinati dall'impresa...».

Il secondo però è frutto di una riflessione immediatamente successiva all'iniziale euforia: «... è insomma cominciata la storia, ma è finita per sempre la leggenda... A partire dal 29 maggio scorso, la poesia se ne è andata anche di là. Dove potremo ritrovarla?...».

Sono momenti che ritroviamo un po' ovunque in questa breve antologia: sentimenti che hanno sempre animato Buzzati alpinista e scrittore e che sono in definitiva uniti da un denominatore comune: l'amore e il rischio spetto per la montagna.

Davvero suggestive mi sono sembrate alcune descrizioni dell'ambiente alpino e nel leggerle mi sono tornati alla mente certi acquerelli di Samivel dai tratti semplici – quasi ingenui – ma essenziali, d'una immediatezza non comune.

Antonio Ferriani

Le montagne di vetro, di Dino Buzzati; a cura di Enrico Camanni - Pagg. 222 - Vivalda Editori - Torino, 1989 - L. 24.000.

DAL MONCENISIO AL MONTE ROSA

Con il prossimo secondo volume, in fase di avanzata elaborazione, la fatica dell'amico Mario Grilli della sezione di Torino del CAI potrà essere definita un compendio dello scialpinismo a tutti i livelli, esaminato con particolare attenzione nei vari settori e bacini di possibile attività con itinerari poco conosciuti ma altamente remunerativi.

Scontata l'esperienza dell'autore, istruttore nazionale di scialpinismo, resta da sottolineare l'efficacia della formula adottata, che evidenzia nelle schede-itinerario una descrizione essenziale ed accurata, tanto da mettere in grado chiunque di effettuare con facilità il percorso prescelto con la possibilità di eventuale ricerca bibliografica per una maggiore documentazione.

Nel volume, corredato da belle tavole fotografiche, sono descritti 604 itinerari e 62 tappe di Alte Vie, il tutto compreso nel settore che si estende dalla bassa Val di Susa (M. Giusalet) al gruppo del Monte Rosa.

Il capitolo delle Alte Vie tratta l'Haute Route Valdôstaine, i raid del Gran Paradiso, Hautes Routes de la Maurienne, un raid di esplorazione in Valpelline, il collegamento dell'Haute Route Valdôstaine-Haute Route classica, Alte Vie da scoprire con un paio di proposte.

Pur con una trattazione schematica, il volume riporta un numero rilevante di dati informativi, essenziale a quanti godono la montagna in questa particolare disciplina. Tutti gli itinerari sono inseriti in cartine schematiche di notevole chiarezza e pregio.

Il secondo volume completerà l'arco alpino dal M. Rosa alla Valtellina con altri 700 itinerari proposti.

Franco Bo

Dal Moncenisio al M. Rosa - 666 itinerari scialpinistici, di M. Grilli - AB Stampa - Torino - Pagg. 351, 12 fotocolor, 43 cartine schematiche - L. 30.000.



Nella magica valle d'Ambiez la XII settimana alpinistica



In un fredda serata, all'interno dell'accogliente rifugio, aiutati da una bottiglia di grappa, siamo (finalmente!) riusciti a definire cos'è una settimana di pratica alpinistica.

«Non è un corso di roccia con noiose lezioni pratiche e teoriche, non è una settimana in cui uno può compiere le proprie salite in pace, ma un'occasione in cui chi ha più esperienza (e più temporali sulle spalle) aiuta ed insegna ai meno esperti come destreggiarsi in montagna. In più è un'occasione per conoscere persone simpatiche di altre città, per cantare assieme, per approfondire amicizie maturate in altre occasioni e per arrampicare con vecchi amici in posti sempre nuovi».

Quest'anno, la settimana, organizzata dalla sezione di Padova, si è svolta dal 20 al 26 agosto nel cuore del Brenta e più precisamente in Vai d'Ambiez, con appoggio al rifugio Agostini. Erano rappresentate sei sezioni per un totale di 42 partecipanti, suddivisi in 16 capicordata e 26 allievi.

La settimana di pratica alpinistica può dirsi ben riuscita, complice anche il tempo

atmosferico decisamente benevolo, sia sotto l'aspetto alpinistico che sotto l'aspetto conviviale. Corde e martelli si alternavano infatti con perfetta armonia a vini, chitarra e danze popolari. Inoltre, l'impegno dimostrato dagli allievi è stato notevole e, sommato nella maggioranza dei casi ad un livello tecnico di partenza già buono, ha permesso di realizzare una frenetica e considerevole attività arrampicatoria sulle pareti circostanti.

È doveroso fare una parola di particolare ringraziamento per Lino e Toni che hanno sempre portato con loro gli allievi più inesperti, dedicando loro molta pazienza ed esperienza: questo è un bell'esempio di abnegazione per gli attuali ed i futuri capicordata.

Anche dal punto di vista logistico non ci sono stati problemi: anzi il rifugio Agostini, con la sua gestione familiare, ben si presta ad esperienze di questo tipo.

Un altro aspetto da considerare positivamente è la giovane età dei partecipanti: molti nella fascia dai 18 ai 22 anni. *Avremo un futuro radioso!*

Massimo Bursi
Sezione di Verona

I partecipanti

Direttore organizzativo: Toni Feltrin.

Direttore tecnico: Lino Ottaviani.

Capicordata: Silvia Bergamo, Toni Feltrin, Stefano Rossi, Paolo Tosello (*Padova*); Silvia Bordo, Stefano Ferro, Fabio Palazzo (*Genova*); Massimo Bursi, Paolo Frigo, Carlo Nenz, Lino Ottaviani (*Verona*); Francesco Arneodo, Michele Di Benedetto, Paolo Tealdi (*Torino*); Paolo Gazzera (*Moncalieri*); Walter Totaro (*Ivrea*).

Allievi: Chiara Franconi, Anna Coppo, Claudio Corradino, Alberto Levrero, Giovanna Cogorno, Valeria Betti, Marta Bondesan, Rocco Orlando, Fabio Pelizza, Gianluca Di Napoli, Andrea Serena (*Genova*); Daniele ed Enrico Rampazzo, Giuseppe Focella, Tiziano Pugese, Mirco Zanetti (*Padova*); Elena Frigo, Silvia Bonzanini, Paolo Mansoldo, Chiara Zanotto (*Verona*); Andrea Gavassa, Elisa Elmi (*Moncalieri*); Mauro Gaino, Giovanna Castelli, Franco Barbanera (*Torino*); Silvano De Monte (*Ivrea*).

Gli itinerari percorsi

È stato percorso un gran numero di vie, tutte in Val d'Ambiez: a partire da quelle storiche (anno 1895) fino a quelle del 1989, vie delle più svariate difficoltà: dal II grado fino al VII+. Una costante di queste ascensioni era la chiodatura piuttosto scarsa per non dire inesistente, specie sulle vie meno frequentate: questo ha implicato per i capicordata un intenso lavoro di ricerca dell'itinerario e di attrezzatura dello stesso.

Cima d'Ambiez: via normale (II); via "Ci piaccion tutte quante" (150 m, D sup., V+, aperta nel 1985); via Fox-Stenico (300 m, TD inf., V+ e AO o VI, aperta nel 1939); via Vienna (350 m, TD inf., VI-, aperta nel 1973); via Bollicine (300 m, ED, VII+, aperta nel 1989); via della Soddisfazione (400 m, TD sup., VI, aperta nel 1982); via Haupt-Lompel (300 m, IV-, aperta nel 1909); via Castiglioni-Lonardi (280 m, IV-, aperta nel 1942).

Torre d'Ambiez: via normale (200 m, AD, III+, aperta nel 1938); diedro Armani (250 m, D, IV+/V-, aperta nel 1938); via Brentari (200 m, IV-, aperta nel 1941); fessura ovest (200 m, IV-, aperta nel 1941).

Cima Nord di Prato Fiorito: via Castiglioni 40 (300 m, IV, aperta nel 1942).

Crozzet del Rifugio: (200 m, IV, aperta nel 1937).

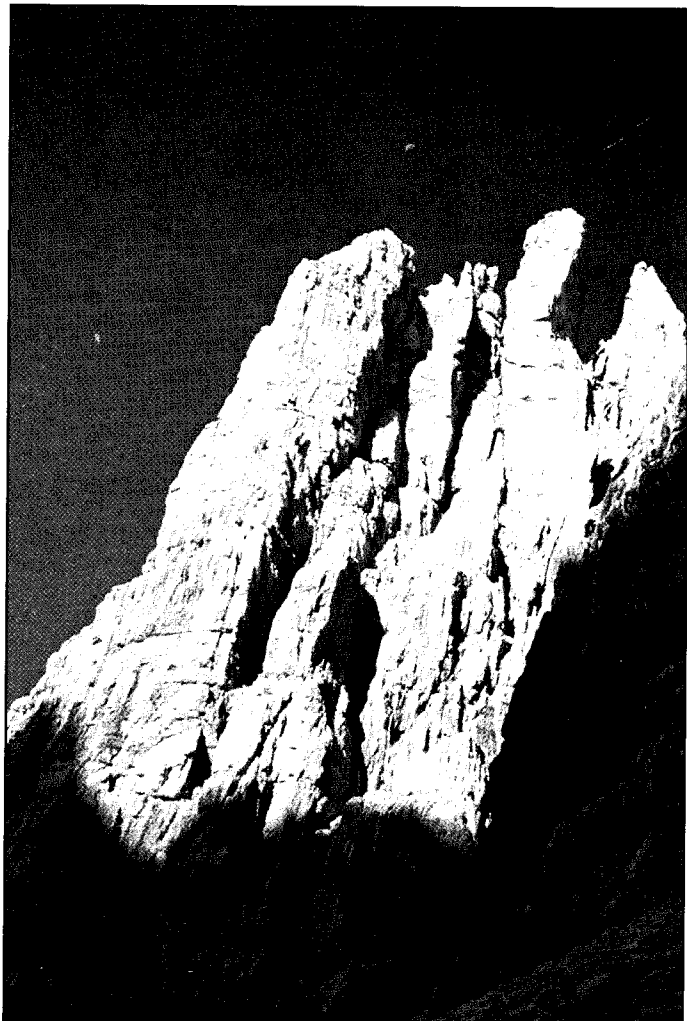
Cima di Ceda Occidentale: via Castiglioni (300 m, IV, aperta nel 1937); via Armani (300 m, V, aperta nel 1933).

Punta dell'Ideale: via Garbari (III-, aperta nel 1895).

L'attività svolta

Domenica: ci ritroviamo nel primo pomeriggio a S. Lorenzo in Banale dove, caricati gli zaini su una jeep, ci incamminiamo verso il rifugio Agostini. Qui qualcuno si accorge che non tutti i rifugi dolomitici sono a pochi minuti dalla macchina! Chiudiamo la giornata con un comune momento di preghiera nella cappella scavata nella roccia.

I Dentì d'Ambiez
(foto M. Bursi).



Lunedì: giornata di lezione teorica sui vari spalloni rocciosi attorno al rifugio: come fare i nodi, come piantare (e poi togliere) i chiodi, come usare nut e... per i più ricconi, come usare i friend.

Al pomeriggio tecniche di arrampicata e verifica del livello degli allievi e dei capicordata. È curioso notare come qualche allievo sia più sciolto di qualche capocordata: potenza del free-climbing!

Martedì: mattinata di tempo favoloso con quattro gocce d'acqua al pomeriggio (chi era in parete è naturalmente portato ad aumentare il numero di gocce d'acqua ricevute...). Da oggi in avanti ci dividiamo in tante cordate autonome ed assaliamo, a colpi di martello, gran parte delle cime che ci circondano.

Torre d'Ambiez: via normale (3 cordate), diedro Armani (2 cordate), via Brentari (3 cordate).

Crozzet del Rifugio (2 cordate).

Cima di Pratifiorito: via Castiglioni (2 cordate).

Cima di Ceda Occidentale: via Castiglioni (3 cordate).

Mercoledì: tempo bello la mattina, con le solite quattro gocce d'acqua nel pomeriggio. Dopo il temporale, gran partita di football americano guidati da John.

Torre d'Ambiez: via normale (2 cordate), via Brentari (3 cordate), diedro Armani (2 cordate).

Cima d'Ambiez: via normale (3 cordate), via Fox-Stenico (2 cordate).

Crozzet del Rifugio (2 cordate).

Giovedì: tipica nebbia della val d'Ambiez, ma ogni tanto spunta il sole (non c'è da preoccuparsi). Alla sera il gestore (l'Ignazio) ci vede in faccia ed aumenta le porzioni: stinchi di porco in massicce quantità... Ma non sa che il climber cittadino non ama la carne: «La carne favorisce la comparsa di tendiniti» precisa qualcuno.

Punta dell'Ideale: via Garbari (3 cordate).

Cima d'Ambiez: via Fox-Stenico (1 cordata), via Castiglioni (3 cordate).

Torre d'Ambiez: diedro Armani (3 cordate), fessura ovest (1 cordata).

Crozzet del Rifugio (2 cordate).

Venerdì: tempo bello con la tipica nebbia che si alterna al sole. Interessante studio sociologico sull'assalto all'unica doccia calda a pagamento: il lavarsi è inversamente proporzionale alla bravura del climber. Raramente ho visto un vero capocordata lavarsi. Cima d'Ambiez: via Haupt-Lompel (3 cordate), via "Ci piaccion tutte quante" (5 cordate), via Castiglioni (3 cordate), via Vienna (1 cordata), via della Soddisfazione (1 cordata).

Cima Ceda Occidentale: via Armani (2 cordate).

Sabato: nebbia e giornata libera per shopping (dove?). C'è chi arrampica (ma i più hanno consumato la pelle delle dita sulla roccia rugosa e tagliente del Brenta), chi fa palestra, chi percorre la ferrata Castiglioni e chi va a vedere i dimenticati alpeggi di Dengolo.

Cima d'Ambiez: via Bollicine (1 cordata), via della Soddisfazione (1 cordata).

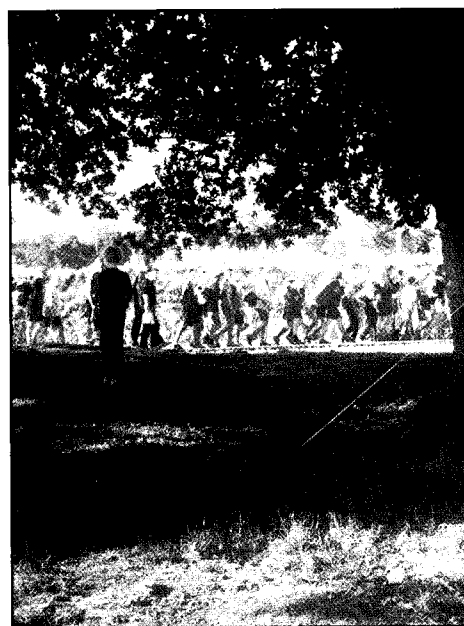
E poi la via del ritorno, ricchi di nuove esperienze tecniche, di più strette amicizie, della comprensione anche di cosa significhi alpinismo G.M. e di tanti e tanti "arrivederci".

Siamo tornate a Santiago de Compostela

Siamo state a Santiago de Compostela anche quest'estate, ripercorrendo il Cammino, il "nostro" Cammino, con un pullmino e le tende, perché temevamo di non trovare posto per dormire causa l'affollamento della Giornata Mondiale della Gioventù.

Siamo partite curiose ed anche un poco preoccupate: tanta gente, tanta confusione non avrebbero sciupato, magari irreparabilmente, il nostro itinerario di silenzio?

Abbiamo percorso ambedue i Cammini dei Pirenei: siamo entrate in Spagna dal passo



di Somport, per il Cammino Aragonese, che coincide con la strada asfaltata, risalendo poi fino a Roncisvalle ed Ibañeta.

Di qui, abbiamo percorso il Cammino di Navarra ed il Cammino Francese, in macchina, ma con tappe pari a chi va in bicicletta o a cavallo: le ragazze, con un'amica, hanno percorso a piedi cento chilometri, per far prendere all'amica la "compostela".

Sul Cammino c'era più gente, soprattutto verso la fine, avvicinandosi alla meta, ma sostanzialmente poco era cambiato. Solo in fondo, vedendo passare gruppi di pellegrini a piedi, numerosi come i milletrecento dell'Università Cattolica di Madrid, o meno numerosi – frequenti peraltro i gruppi di cento o duecento persone – si aveva l'impressione di una grande processione. I gruppi più numerosi erano perfettamente autonomi, non interferivano con la vita dei normali pellegrini; quelli che creavano qualche problema erano i gruppi medi, sulle trenta-cinquanta persone, che invadevano i rifugi, togliendo spazio e tranquillità agli altri, senza peraltro amalgamarsi con i singoli o con i gruppi più piccoli.

Solo in qualche località erano state previste sistemazioni straordinarie, in modo da poter ospitare tutti senza disagi: qualche volta abbiamo dormito nelle palestre comunali, qualche volta in tende della Croce Rossa. Difatti, abbiamo potuto evitare la fatica di montare e smontare il campo in gran parte delle tappe. A Santiago, poiché ci fermavamo diversi giorni, abbiamo organizzato un accampamento molto comodo, in posizione strategica: il Papa, i Reali ci sono passati davanti sia arrivando che andando all'aeroporto; nei giorni precedenti, abbiamo visto giungere alla meta migliaia di pellegrini a piedi od in bicicletta e perfino dodici a cavallo.

Il pomeriggio scendevamo in città, ad incontrare gli amici; amici del Cammino conosciuti precedentemente, amici nuovi, pellegrini incontrati quest'anno per la prima volta, ed a partecipare alla festa. Perché tutte le sere, dal 15 al 19 agosto, Santiago de Compostela era tutta una gran festa, invasa da migliaia e migliaia di ragazzi e ragazze di tutte le nazionalità, che riversavano la loro allegria nelle strade e nelle piazze, cantando, ballando, improvvisando spettacoli fino alle tre, le quattro di notte.

Erano gli stessi che al mattino partecipavano alle funzioni religiose, ascoltavano i sermoni dei Cardinali confluiti per loro da tutto il mondo, che al pomeriggio partecipavano a gruppi di studio e tavole rotonde sul tema: "Cristo è la Via (el Camino per gli spagnoli), la Verità, la Vita". Erano gli stessi che la sera del 19, sul Monte della Gioia – spianato e disboscato, ahimè, per l'occasione – hanno rifiutato lo spettacolo-rivista organizzato dai salesiani in onore del Papa gridando: «Vogliamo il Papa! Siamo qui per parlare con il Papa!» e recitando forte il rosario. Gli stessi che hanno risposto con un boato di «sii...!!!» entusiasti, alla richiesta di Giovanni Paolo II di vivere un cristianesimo eroico, testimoniando di persona, attraverso una vita austera ed impegnata, la propria Fede. Più di cinquecentomila giovani puliti, semplici, decisi a rendere più cristiano il mondo. Circa 20.000 di loro erano venuti a piedi od in bicicletta, lungo il Cammino, come sarebbe piaciuto anche al Papa di venire... Ma i servizi di sicurezza hanno permesso a Giovanni Paolo II di indossare la mantellina ed impugnare il bordone del pellegrinaggio per percorrere appena cento metri: quanto dev'essere pesata la carica in questa occasione a Lui, appassionato alpinista!...

Elena Manzoni



Sera del 19 agosto:
il Papa parla
ai giovani radunati
al Monte del Gozo.

A Torino per il 70° della G.M.

Tre quarti di secolo è un bel traguardo pure nella vita di un sodalizio, specie se si pone mente alle difficoltà che incontra nella nostra attuale società ogni forma di associazionismo.

Il "male oscuro" del nostro convivere è l'egocentrismo e tutto concorre, in una rincorsa sempre più frenetica, a incastonare nelle nostre stagioni di vita, senza tregua, un momento ludico dietro l'altro. Corollario di questa spinta centrifuga, supportata dal benessere e dagli stimoli della conseguente cultura dell'impresa-consumo, è il disimpegno, la rarefatta disponibilità all'aggregazione, a momenti di convivenza associativa, una volta («*Quando eravamo povera gente*» direbbe Cesare Marchi) ben più abituali, forse "necessitati" direbbe a sua volta qualche sociologo, ma comunque e indubbiamente momenti di arricchimento. È considerazione che non ha certo bisogno di tante verifiche, bastando guardarsi attorno nelle nostre città. Non che l'associazionismo non regga più, è soltanto meno spontaneo. Ma non v'è dubbio che, in una società che sta diventando, al di là dei clamori, sempre più sola, l'associazionismo verrà riscoperto come recupero di un fondamentale valore di convivenza, di fondamento intrinseco dell'uomo di tessere rapporti su un terreno di interessi omogenei, di proficuo utile scambio, diciamo ancor meglio, di dono delle singole personalità.

Noi questi *valori* andremo a ricordarli a Torino, dal 10 al 12 novembre, per il 75° del nostro sodalizio, fondato, come ben sappiamo, nel 1914 da quattordici giovani di quella città provenienti dalle file del "Coraggio cattolico". Torino ci ha ospitato nelle precedenti scadenze commemorative, particolarmente festosa e celebrativa quella del cinquantenario, nel 1964. Ci ritroveremo a Torino, delegati sezionali (perché concomitante sarà pure l'Assemblea annuale dei delegati) e amici che desidereranno unirsi nella circostanza. Sarà un momento di riflessione sul nostro cammino, tra i giovani di ieri e i giovani di oggi, per valutare quanto è stato fatto, per confrontarci, per capirci meglio, con apertura di cuore come deve essere nel nostro costume, a tutto servizio della Giovane Montagna, che ci ha appunto indicato uno stile di vita.

La riflessione richiamerà i momenti di

estrema confusione della nostra società (passato ancora recente!), superati dal sodalizio con determinazione montanara (segno che nella nostra pedagogia associativa c'è un substrato di chiari valori) e poi l'impegno espresso, pur nella povertà del nostro volontariato, per un potenziamento dei nostri contenuti morali, culturali e tecnici.

La generale vitalità delle nostre sezioni, la crescita alpinistica dei nostri giovani (ecco i risultati delle settimane di formazione!) ne sono altri evidenti segni, che ci incoraggiano a continuare, che ci confermano nel credere in ciò che facciamo. Le sezioni sono invitate ad essere presenti con delegazioni rafforzate. Quanto porteremo a casa servirà poi per dar carica all'attività sezionale.

Il programma prevede, nella mattinata del sabato, un trasferimento a Pollone (Biella) per un omaggio a Pier Giorgio Frassati. Ricordiamo che la G.M. potrà, probabilmente presto, onorarsi di aver avuto un socio elevato agli onori degli altari. Da richiamare, all'interno del programma, pure la presentazione di un'opera editoriale di particolare significato culturale, il volume di Armando Biancardi *Venticinque alpinisti-scrittori*, del quale sarà padrino Armando Aste. Il volume è iniziativa ufficiale del nostro 75°. Ecco il programma:

Venerdì 10: arrivo nella mattinata del primo gruppo di partecipanti e alloggio all'Oasi Maria Consolata di Cavoretto. Pranzo libero e nel pomeriggio visite turistiche (Museo della Montagna, alle Residenze sabaude) - Ore 19: cena presso la sede sociale di Via S. Ottavio - Ore 21: Teatro S. Giuseppe, "Montagna perché, viaggio nella cultura alpina", documentario di Teresio Valsesia, accompagnato dal Coro Sucai di Torino. Possibile presentazione della monografia realizzata dalla sezione di Torino.

Sabato 11: Ore 7,30: partenza per Pollone. Incontro (ore 9) sulla tomba di Pier Giorgio. Indi trasferimento per il Santuario di Oropa. S. Messa alle ore 11. Pranzo al sacco e rientro a Torino. Nella mattinata arrivo e alloggio del secondo gruppo di partecipanti - Ore 15,30: appuntamento al Teatro S. Paolo, di piazza S. Carlo, per la manifestazione ufficiale. Saluto del presidente centrale *Giuseppe Pesando*. Prolusione del prof. *Alberto De Mori*. Presentazione del volume *25 alpinisti-scrittori* di Armando Biancardi, da parte di Armando Aste. Alla sera ritrovo all'Oasi e dopo la cena assemblea dei delegati con votazioni per il nuovo Consiglio centrale.

Domenica 12: Ore 8, S. Messa - Ore 9: visita alla Palazzina di caccia di Stupinigi e pranzo a Piobesi. Il programma finisce qui. Un arrivederci e un grazie agli amici della sezione di Torino, sulle cui spalle grava tutta l'organizzazione.

Giovanni Padovani

Le nozze d'oro della sezione di Genova

Nel cinquantesimo anniversario della fondazione la nostra sezione ha programmato, e in parte già attuato, una serie di iniziative, sia a scopo commemorativo che di rilancio. Il 26 aprile una delegazione è stata ricevuta dall'arcivescovo, card. Giovanni Canestri, al quale il presidente sezionale ha presentato il sodalizio, ricevendo parole di incoraggiamento.

Il 26 maggio si è svolta la celebrazione ufficiale del cinquantennio nella bella sala del *Quadrivium* con circa duecento intervenuti. Alla manifestazione, allietata da canti del coro "Amici della Montagna", erano state invitate anche tutte le maggiori associazioni alpinistiche ed escursionistiche locali, gran parte delle associazioni di ispirazione cattolica, nonché tutti gli ex soci rintracciabili. Durante la simpatica serata, introdotta dal presidente sezionale, Luciano Caprile, il presidente centrale Giuseppe Pesando, che ringraziamo per la presenza, ha richiamato, con un puntuale intervento, spirito e motivazioni del sodalizio e ha consegnato le medaglie ai soci cinquantennali o benemeriti, A. Rigalza, G. Rapallo, P. Federici e i distintivi ai 14 soci venticinquennali.

È in avanzata lavorazione un numero unico, celebrativo dei 50 anni di vita della sezione. Nel prossimo autunno sarà inoltre allestita una mostra fotografica sulla storia della sezione.

Renato Montaldo

Riattrezzata la via di salita al bivacco Mascabroni a Cima Undici

Dal 20 al 22 luglio quattro soci della sezione di Vicenza, Andrea e Francesco Carta,

Mario Cocco e Giorgio Schenato, hanno ultimato i lavori di sistemazione della via di salita al Bivacco Mascabroni e Cima Undici. Sono state tolte le corde metalliche, sia sulla paretina "De Zolt", sia sul Canale di Forcella Zsigmondy, in quanto ormai insicure. Al loro posto sono stati collocati chiodi ad espansione o cementati ed in alcuni punti catene con anello per consentire le calate a corda doppia. Tali punti fissi sono stati segnalati con colore rosso.

D'ora in poi per accedere al bivacco sarà bene aver con sé una corda di almeno 40 metri, da utilizzare soprattutto per la discesa. Con questa nuova sistemazione è stato definitivamente rimarcato il carattere alpinistico della salita al bivacco, che come si ricorderà è stato definito da Luca Visentini, nel suo volume *Dolomiti di Sesto*, "il più bel bivacco delle Dolomiti". La G.M. ringrazia gli amici vicentini per l'accurato lavoro portato a termine.

C'è una croce sulla Tofana di Mezzo...

L'ha posta la sezione di Verona 50 anni fa, nel 1938. Ricordano le nostre cronache che in quell'estate si teneva l'accantonamento a Pianaz, nell'Agordino. E di là appunto partì il folto gruppo che si ritrovò in vetta (non esisteva *La freccia nel cielo*) attorno all'altare en plein air, ove don Arcozzi celebrò la S. Messa.

La foto di testa documenta quel momento. Poi, nel 1953 (accantonamento di Cortina), altro incontro ufficiale in vetta per la manutenzione della croce.

Quest'anno, nelle iniziative del 60° sezionale, è stato inserito pure il

Sala del Quadrivium, canta il coro "Amici della Montagna".





consolidamento a quel nostro segno lassù... Data di appuntamento 2-3 settembre. Due pullman, larga partecipazione, difficoltà logistiche risolte per la comprensiva disponibilità dell'Azione Cattolica di Padova, che ci ha aperto la casa di San Vito, previsione di un largo attendamento per i più baldi...

Tutto concorreva al meglio, fino alla vigilia. Ma il sabato Giove Pluvio si inseriva con un dispettaccio. Pioggia e pioggia e alla sera non restava che attendere, mancando noi di entrate in Olimpo.

Una schiarita all'alba fa partire quattro nostri valenti "operai". Si apriranno la strada, carichi di materiale (acqua, cemento, attrezzature) su uno strato di neve che tutto ricopre, sentiero e roccette. Poi, a mezzogiorno, scaricato dalla funivia (ma una camminata di avvicinamento è stata pur fatta), arriva il gruppo. Il tempo torna a peggiorare. Nevischio e nebbia. Ci ritroviamo comunque in più di sessanta attorno alla croce. Don Zeno guida un momento di preghiera. Salgono le parole profonde dei Salmi, quelle della nostra preghiera, le note de *Signor delle Cime*. Siamo tutti commossi. Il tempo peggiora ancora e bisogna rientrare. I nostri "operai" hanno fatto un egregio lavoro. Grazie.

Pensiamo a Giulio bloccato a casa per un banalissimo incidente di strada. Poi a S. Vito per la Messa non vissuta sulla cima e un momento conclusivo. Siamo sostanzialmente contenti. Anche se non ci sono state le salite in programma l'exploit comunitario c'è stato. (g.p.)

Ricordo di una mamma Cecilia Reviglio

Si è spenta serenamente a Pianezza, nei pressi di Torino, a 94 anni, Cecilia Reviglio, la consorte di Natale Reviglio, indimenticabile presidente centrale. Era la veterana dei soci, datando la sua

iscrizione alla sezione di Torino dal 1916. Ben settantatre anni di fedeltà alla nostra associazione.

La Giovane Montagna tutta, non soltanto quella torinese, ha caro esprimere ai figlioli il rinnovato cordoglio pure attraverso le pagine della rivista e per dare testimonianza di ciò che è il dolore umano vissuto all'interno della speranza cristiana e di ciò che sono gli affetti familiari coltivati dai medesimi valori, sentiamo di riproporre stralci dallo scritto steso dai figli e alcuni pensieri tratti dal testamento della cara defunta.

Ci hanno scritto i figlioli:

«Carissimi amici, ci sono dei momenti nella vita in cui il dolore più atroce si intreccia con gioie spirituali così profonde, che fanno intravedere orizzonti puri e limpidi e gustare una pace che, certamente, non è di questo mondo. È successo a noi in questi giorni, proprio così.

...

Adesso l'abbiamo persa. No! L'abbiamo riavuta, in una dimensione nuova, più interiore, indicibile, che le parole non possono aiutarci a dirvi. Come non possiamo dirvi che cosa c'era nel suo sguardo quando, dopo tre giorni di dura agonia – nei quali non comunicava ormai più con nessuno, gli occhi sempre chiusi, la bocca aperta nel faticoso e velocissimo respiro – la sera di domenica alle 17,55 giunse il *don* dalle ultime Cresime e la benedisse; ella aprì gli occhi, ci guardò e guardò il cielo...

...e chiuse la bocca con l'ultimo respiro! Quei momenti, cari amici, non li potremo mai più dimenticare... ma nemmeno possiamo descriverli. Per noi è stata una grazia immensa: il testamento della Mamma!

Scusateci queste confidenze: volevamo viverle in qualche modo, in comunione con voi.

Ma vogliamo terminare questa nostra lettera lasciando parlare lei: lei che negli ultimi anni non è stata più capace di fare quelle conversazioni tanto semplici, piene di fede e di convinzione che per lungo tempo tenne in quasi tutte le parrocchie della diocesi; in questi ultimi anni non parlava più con quei discorsi, ma parlava con la bontà del cuore e con il silenzio di chi già contempla. Ecco alcune parole rivolte a noi, nel suo testamento:

Quanto ho pregato e prego sempre il Signore perché vi aiuti e vi dia tante consolazioni per mezzo dei vostri figli. E non solo per i figli e nipoti prego, e non solo loro amo, ma anche le mie carissime nuore e mio genero, che mi hanno dimostrato

sempre tanto affetto e tante premure. E per i nipoti, cosa faccio? Prego tanto per loro e voglio loro un gran bene e li spero sempre tutti buoni, affezionati, attaccati alle loro famiglie, e raccomando loro che ricordino anche loro la Nonna Cilla che li ha sempre nel cuore.

In tutte queste grazie che il Signore mi ha fatto nella mia vita (mi ha dato un Padre e una Madre modello, pieni di fede, un Marito che era un santo uomo, religioso, un marito eccezionale, un padre ammirevole, mi ha dato un figlio sacerdote); dunque, per tutte queste grazie non devo essere contenta di avere delle sofferenze da offrirgli? E vi assicuro che ne ho in tutte le parti del corpo, ma sono felice di questo e il Signore mi aiuta tanto, perché riesco anche a non lamentarmi tanto, ad essere serena e a non far pesare agli altri le mie sofferenze. Lo ringrazio tanto il Signore, di questo aiuto che mi dà, e cerco sempre di essere pronta per quando mi vuole chiamare. Ormai sono vecchia, e tutti i momenti sono buoni per questo. Vogliatevi sempre bene e pregate per la vostra Mamma, perché il Signore la pigli vicino a Lui e vicino a Papà, che ho sempre ricordato nelle preghiere.

Assaporando l'intensità, profonda e semplice insieme, di questi sentimenti, diciamo, nella fede, il nostro cordoglio a don Rodoifo, ai fratelli Giuseppe, Lisetta, Paolo e Annamaria, certi che di lassù avremo un'altra anima santa che seguirà il nostro cammino anche all'interno della "Giovine". (P.R.)

Nozze Ravelli - Bosa

Zitto, zitto Pilly ha fatto il passo! Secondo le stereotipate terminologie di cronaca si dovrebbe dire "il gran passo"; noi registriamo l'avvenimento augusto, importante, significativo nella vita di due persone che si incontrano e diciamo a Pilly e ad Anna, sua sposa, l'augurio corale della G.M.

È augurio che per il vero viene espresso un po' in ritardo, avendo Pilly ed Anna celebrate le loro nozze il 3 di giugno, ma il bilancio della rivista non consentiva di fare un numero speciale!

A Pilly, uscito da poco da un fastidioso, delicato malanno, l'augurio pure per una piena ripresa di salute, impegnato com'è, con tutta la sezione torinese, per la organizzazione delle celebrazioni del 75° e della assemblea dei delegati.

Notizie dalle sezioni

Torino

Prima di iniziare con la consueta relazione sull'attività svolta dalla nostra sezione, occorre dire ad onore di cronaca che il nostro notiziario sezionale ha mutato aspetto. Il risultato ottimale, grazie all'opera di Giorgio Rocco, è stato raggiunto dopo un paio di numeri, sui quali tutti i soci sono stati invitati a dare un parere, risultato ottenuto anche grazie alle immagini tratte dalle cartine e descrittive le gite più importanti. Passiamo quindi alle gite.

Il 9 aprile il gruppo escursionistico, versione ridotta, si è ritrovato per percorrere l'anello di Arnad in Valle d'Aosta, caratteristico tracciato in mezzo alle graziose borgate di fondo valle.

Un discreto numero di persone ha preso parte, durante il ponte del 25 aprile, al tour scialpinistico nel gruppo del Silvretta: il tempo non molto benevolo non ha consentito lo svolgimento dell'intero programma che ha comunque permesso la conoscenza di questa bellissima zona ai partecipanti.

Notevole successo ha anche avuto la gita alle Gorges du Verdon; meta turisticamente molto nota e percorsi alla portata di tutti (o quasi), hanno consentito ai partecipanti di ammirare gli straordinari scenari del canyon francese. Il 6-7 maggio si è svolta l'ultima scialpinistica "ufficiale", Punta Gran Vaudala, che, come ormai da alcune uscite, ha riscontrato solo 8 partecipanti.

Da segnalare che l'amico Renè De Giorgi ha assunto la gestione del rifugio Mongioie, appartenente al CAI di Albenga.

In chiusura le due ultime serate svolte in sede. Nella prima Bruno Palladino ha descritto con bellissime immagini di montagna la crescita del figlio Stefano, mentre nella seconda l'ing. Clerici, padre di Enzo, missionario in Kenya, ci ha mostrato le diapositive scattate dal figlio su luoghi e popolazioni di quel paese.

Vicenza

Grazie alle fatiche organizzative della sezione di Venezia, abbiamo incominciato la nostra stagione estiva con la benedizione degli alpinisti e degli attrezzature al Santuario di S. Augusta (Vittorio Veneto). Inizio felice assieme agli amici delle sezioni venete qui intervenuti numerosi. Dopo una bella camminata per la Costa di Serravalle e la Val Scura, ritrovo sull'erbose piazzale del Santuario dove ci aspettavano tavole imbandite. Queste tavole, con le quali i veneziani vollero festeggiare tutti i partecipanti, ma anche una simpatica coppia della loro sezione che in questo giorno, 7 maggio, compiva il 25° di matrimonio, erano così ricche da non venir meno alle splendide tradizioni della Serenissima.

Fino ad oggi, bello o brutto tempo, sono state realizzate tutte le gite in programma: 21 maggio, Punta Telegrafo; 4 giugno, Monte Zevola; 18 giugno, Becco di Filadonna; 2 luglio, Giro delle Gigolade; 15-16 luglio, Sass Rigais. Ci conforta la media dei partecipanti per gita, che è stata di 31 unità e ci fa ben sperare per il proseguimento di questa stagione.

I giovedì 1 e 29 giugno sono stati occupati con due serate in sede. La prima per conversare su "La montagna e la sua frequentazione", pochi gli intervenuti; la seconda per una "Lezione di Meteorologia Elementare", tenuta da due soci di Padova, alla quale si sono fatte vive 25 persone. Lezione didatticamente ben espressa e molto interessante. Un vivo grazie agli amici padovani.

Ma le serate che ormai fanno testo e chiamano tanta gente senza bisogno di pubblicità sono quelle di Franca Faedo. Così è stato per il suo "Viaggio in Uzbekistan" goduto, con gli occhi e con gli orecchi, da una sessantina di persone molte delle quali non appartenenti alla Giovane Montagna.

Genova

L'anno sociale 1988-1989 è iniziato regolarmente in ottobre con l'Assemblea ordinaria dei Soci che ha provveduto tra l'altro al rinnovo del Consiglio direttivo: Luciano Caprile è stato confermato Presidente.

Il programma di attività stabilito è stato quindi avviato e a tutto maggio possiamo dire che è stato in buona parte attuato tenendo conto delle condizioni meteorologiche non sempre favorevoli per lo sci-alpinismo.

L'escursionismo ha avuto un buon successo: le sette gite sociali programmate sono state realizzate ed hanno spaziato da un estremo all'altro del nostro Appennino compreso il Tosco-Emiliano e le Alpi Apuane (M. Grandilice, M. di Portofino, Traversata Albenga-Alassio, M. Porcile, M. Carmo di Finale, Rocca dei Corvi, M. Orsaro). Particolare menzione va fatta per la traversata in tre giorni delle Calanques (Marsiglia): il bel tempo ha favorito la spedizione dei dodici partecipanti in questo eccezionale angolo di terra e di mare di Francia.

Abbiamo notato che l'escursionismo consente di far avvicinare più facilmente "gente nuova" alla Giovane Montagna e comunque di offrire occasione di sane giornate in amicizia a persone a volte un po' isolate. Lo sci-alpinismo è stato piuttosto limitato per le note ragioni. Oltre al M. Faraut (Val Vairaita) è stata effettuata una "quattro giorni" nel Vallese con la presenza di dodici soci; l'itinerario estremamente interessante è stato il seguente: 1° giorno salita da Arolla alla Cabane de Dix (m. 2928), 2° giorno ascensione al M. Blanc de Cheillon (m. 3827), 3° giorno traversata alle Pigne d'Arolla (m. 3798) e alla Cabane de Vignettes (m. 3158), 4° giorno, dopo aver rinunciato al giro del Col de l'Eveque per il tempo assolutamente proibitivo, discesa assai difficoltosa ad Arolla.

In due giorni si è ancora effettuato il giro dell'Argentera traversando il gruppo al Colle del Brocan e al Colle del Chiapus, ma la neve in parte se ne era già andata e l'ultimo tratto è stato cancellato dalla maggioranza dei partecipanti.

Infine un buon numero di soci ha soggiornato al rifugio Reviglio nel periodo natalizio e in quello pasquale compiendo anche tentativi di sci-alpinismo in Val Ferret e la discesa classica della Mer de Glace.

La vita della Sezione in questo periodo è stata pure caratterizzata dalle ormai classiche iniziative normalmente ben partecipate: la polentata a S. Giacomo di Entraque ospiti della sezione di Moncalieri, della S. Messa annuale presso l'Istituto Ravasco per i soci defunti seguita dal Pranzo sociale in un tranquillo ristorante del nostro Appennino (Campora), della S. Messa prenatalizia in sede seguita dagli auguri conviviali. Ancora in sede si sono svolte alcune serate con conferenze e proiezioni di diapositive. In particolare: Gianni Pastine ci ha intrattenuto sulla "Storia dell'Alpinismo" con rara suggestione, efficacia e sintesi; Luciano Caprile ci ha proposto le Calanques di Marsiglia con eccezionali fotografie; Andrea Parodi (già autore di *Montagna d'Oc*), ci ha presentato il suo nuovo libro

Liguria a zig zag, validissima introduzione all'escursionismo e... perché no, all'alpinismo e allo sci-alpinismo da praticarsi nella nostra stupenda regione dai molteplici aspetti.

Novità dell'anno è stato l'avvio di un corso di "Avvicinamento alla montagna" a carattere sperimentale. Nelle serate in sede con esposizione dei noti temi (tecniche di progressione su neve, ghiaccio e roccia, di assicurazione, materiali, primo soccorso, orientamento, preparazione fisica, meteorologia ecc.) si è presentato anche lo sci nordico e la speleologia. Grande interesse ha suscitato l'argomento "L'ambiente montagna e l'uomo" svolto da un noto ambientalista genovese, il prof. Enrico Marlini. Tutta la problematica della corretta trasformazione e conservazione della natura è stata vivacemente esposta dall'oratore con l'ausilio di convincenti diapositive. È doveroso chiedersi se la G.M. fa la sua parte in questo delicato campo. Nel programma fuori sede si sono effettuate due uscite in palestra (roccia), una su neve (canalino del M. Penna) e una in grotta (Pollera nel Finalese). Daremo un giudizio finale su questa attività alla fine dell'esperienza.

Nota negativa della nostra sezione è stata la scarsa partecipazione alle attività intersezionali: l'Assemblea di Vicolforte del novembre scorso, pur organizzata da Genova, ha visto presenti solo cinque soci.

Verona

La sezione ha vissuto in questi mesi momenti particolari del proprio sessantennio. Dopo il grande incontro d'apertura dello scorso 8 dicembre al Santuario della Madonna della Corona il grande successivo appuntamento in calendario era quello della Tofana di Mezzo. C'è stato, e ben partecipato, nonostante il tempo abbia giocato contro. Forse per questo ancor più commovente la conclusione in vetta, attorno alla nostra croce, tra nevischio e vento gelido. L'organizzazione ha fatto il suo dovere e la sezione ha risposto bene. Una socia ha desiderato dire i propri sentimenti anche per iscritto: «grazie – ci ha detto – per avermi fatto tornare lassù a distanza di anni. Grazie per avermi dato una mano calda e sicura. Ho ritrovato anche in questa occasione la continuità della Giovane Montagna».

Il terzo momento celebrativo è stato quello recentissimo delle manifestazioni conclusive del 14 di ottobre, su cui più ampiamente riferiremo nel prossimo numero. Corale la partecipazione in Cattedrale, ove la celebrazione di numerosi sacerdoti, soci ed amici, è stata presieduta dall'arcivescovo mons. Luigi Bellotti; eccezionale pure l'incontro nella sala convegni della Cassa di Risparmio, che ha offerto, oltre alla manifestazione ufficiale, una riflessione culturale di egregio livello. Poi alla sera l'agape che purtroppo, per imperiosità di chi ci ha ospitato, non è stata nel nostro desiderato stile. Trarremo ammaestramento da tale esperienza.

Prima e a fianco di questi due momenti sezionali, l'attività alpinistica ordinaria e straordinaria. Quest'ultima data dalla spedizione all'Alpemayo, non conclusa secondo il programma per le avverse condizioni meteorologiche; la prima invece snodatasi secondo i ritmi del calendario. Grossglockner, Palla Bianca a luglio, trekking sulle Dolomiti di Lienz nella settimana di fine luglio, tre accantonamenti settimanali dal 30 luglio al 20 agosto con numerose presenze. Buona la partecipazione (sette elementi) poi alla settimana di pratica alpinistica in Brenta.

In precedenza a maggio (domenica 28) le escursionistiche al Sacro Monte di Varese e a giugno (domenica 25) a Monte Maggio messe in calendario e curate dalla "vecchia guardia".

Poi la solita attività individuale, cicloturistica anche, e gli incontri di sede.

Felicitazioni a Gigio e Maria Vittoria Banterle per l'arrivo di Enrica che si unisce a Silvia.